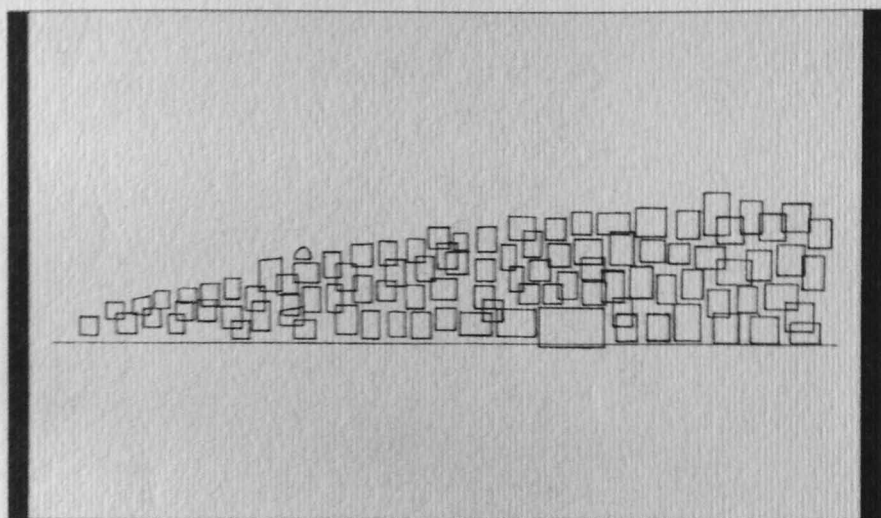


POTERE E SOCIETÀ A NAPOLI A CAVALLO DEL SECOLO

Omaggio a Percy Allum



a cura di
OTTORINO CAPPELLI



Edizioni Scientifiche Italiane

POTERE E SOCIETÀ A NAPOLI A CAVALLO DEL SECOLO

Omaggio a Percy Allum

a cura di

OTTORINO CAPPELLI



Edizioni Scientifiche Italiane

CAPPELLI, Ottorino (*a cura di*)
Potere e società a Napoli a cavallo del secolo
Omaggio a Percy Allum
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2003
pp. 476; 24 cm
ISBN 88-495-0786-0

© 2003 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.esispa.com **E-mail:** info@esispa.com

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO)
Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano - tel. e fax 02-809506; e-mail: aidro@iol.it

L'edizione di un libro ha costi variabili (carta, stampa, legatura) e costi indipendenti dal numero di copie stampate (attività intellettuale dell'autore e/o del traduttore, preparazione degli originali, composizione, impaginazione); i fotocopiatori non hanno costi fissi e, riducendo il numero di copie vendute, costringono l'editore ad aumentare il prezzo o a non avere più convenienza a realizzare libri. E allora non ci saranno neppure le fotocopie.

INDICE

<i>A. Triulzi</i> , Premessa	7
<i>O. Cappelli</i> , Prefazione	9
<i>L. Meneghello</i> , Percy Agonistes	11

UOMINI

<i>O. Cappelli</i> , Il sindaco-presidente tra retorica e realtà	15
<i>R. Savino</i> , Il sindaco e la sua immagine	71
<i>L. Brancaccio</i> , Potere personale e clientelismo a Napoli	91
<i>O. Cappelli</i> , I parlamentari napoletani nella transizione	121

PARTITI

<i>P. Allum</i> , L'ultima Dc	157
• <i>O. Cappelli</i> , La «cosa» napoletana	181
<i>C. Mattina</i> , Postfascisti a Napoli	219
<i>M. Lo Russo</i> , La Napoli azzurra	245

POLITICHE

<i>M. Cilento</i> , La battaglia dei rifiuti	273
<i>L. Iaccarino</i> , I nuovi strumenti delle politiche	307
<i>P. Allum</i> , Napoli tra «sacco» e «Rinascimento»	351

SOCIETÀ

<i>F. A. Festa</i> , L'alchimia ribelle napoletana	381
<i>M. Di Mauro</i> e <i>L. Iaccarino</i> , Partecipazione sociale a Napoli	425
<i>F.S. Allum</i> , Il cosiddetto <i>patto scellerato</i>	451

Bibliografia completa di Percy Allum	467
--------------------------------------	-----

Ottorino Cappelli*

La «cosa» napoletana

Le trasformazioni di un partito di massa

1. Modelli di partito a scala locale

Questo saggio analizza — alla scala cittadina — i mutamenti che hanno investito il più grande partito della sinistra italiana nell'arco del primo cinquantennio repubblicano, ed oltre. La traccia che seguiremo è un *tòpos* classico della modellistica politologica: la nascita e il consolidamento, poi il declino e la trasformazione, del partito di massa. Indagare le trasformazioni di un modello di partito in un contesto locale comporta naturalmente delle rinunce, e offre delle opportunità, circa il tipo di domande che si possono porre e il tipo di risposte cui si può giungere. Sia l'indeterminatezza suggerita nel titolo, sia gli indicatori di cui ci serviremo, sono legati alla natura dell'indagine e alla scala prescelta.

Il titolo richiama un *leit-motiv* del linguaggio mediatico italiano degli anni Novanta. Com'è noto, da quando a ridosso del crollo del muro di Berlino l'ultimo segretario nazionale del Pci si dichiarò favorevole al cambiamento del nome del suo partito, i mass media presero a indicare l'incerto approdo di quel processo come la «Cosa». Per stucchevole che suonasse a molti, incluso chi scrive, quell'uso non era senza motivi. Se il modello del partito di massa è stato uno degli oggetti più studiati dalla scienza politica, sul *dopo*, su come definire la «cosa» che emerge dalla crisi di quel modello, anche gli studiosi hanno incontrato non poche difficoltà. Ne sono testimonianza le tante diverse definizioni avanzate da quando negli anni Sessanta Otto Kirchheimer

* Con la collaborazione di Gabriele Flamino.

cominciò a descrivere la trasformazione del partito socialdemocratico tedesco in *catch-all party*, o «partito pigliatutto»: da quelle più generali (partito elettorale o elettorale-professionale, partito di cartello) a quelle più specifiche, nate anche dalla riflessione sul caso italiano dell'ultimo decennio (partito mediale, partito personale, ecc.)¹ Naturalmente la crisi del sistema partitico italiano, e in particolare le mutazioni dell'oggetto Pci-Pds-Ds, hanno fornito molto nuovo materiale per queste ricerche, e disponiamo ormai di diversi buoni studi condotti in questa chiave². La «cosa», tuttavia, non ha ancora un nome preciso, comunemente accettato dalla comunità scientifica, in grado di connotarne in modo non ambiguo l'identità, il ruolo e i meccanismi di funzionamento.

Quanto alla scala dell'indagine, l'attenzione degli analisti si è tradizionalmente concentrata sul livello nazionale. Anche questo non è senza motivo, e il caso italiano spiega bene il perché. Innanzitutto, una delle dimensioni fondative del partito di massa è quella ideologica: una dimensione per sua natura universalistica, che sfugge a una lettura a scala locale. D'altra parte nel caso del Pci la dimensione ideologica era strettamente legata al contesto internazionale in cui quel partito si era costruito, è entrato in crisi e si è trasformato. In che misura il lungo travaglio del Pci avesse comportato un abbandono dell'ideologia comunista, e in che direzione, appaiono insomma questioni poco adatte ad essere investigate a livello locale. In secondo luogo, il sistema partitico italiano è stato dominato per decenni dall'immagine di organizzazioni fortemente strutturate, la cui contrapposizione aveva radici in profonde fratture sociali e la cui coesione e centralizzazione erano ulteriormente rafforzate – oltre che da opposti, forti riferimenti ideologici – da una vocazione all'unità nazionale largamente condivisa tra le élite politiche. Per decenni i tanti localismi che pure caratterizzavano il paese sono stati immancabilmente tradotti in termini partitici e ideologici – e dunque nazionali e universali – e così giocati sul tavolo del confronto parlamentare. E non è un caso che la «nazionalizzazione» della politica italiana giungesse ad una tappa fondamentale proprio con la grande affermazione del Partito Comunista alla metà degli anni Settanta, prima alle elezioni amministrative (1975) e poi a quelle politiche (1976). Se allora la nascita delle «giunte rosse» venne largamente percepita come una marcia di avvicinamento, dalla periferia, verso un traguardo nazionale (l'alternativa di sinistra), il fallimento di quella prospettiva comportò, specularmente, l'imposizione a livello locale del nuovo quadro politico nazionale (il pentapartito). La politica italiana del dopoguerra, insomma, è stata dominata da una imponente dimensione ideologica e da una forte prospettiva nazionale. E l'analisi della politica locale sembrava aver poco da dire

su questioni di rilevanza teorica generale come le caratteristiche e le trasformazioni dei modelli di partito.

Naturalmente questa è, in parte almeno, un'immagine distorta della realtà. Come sanno gli studiosi del comportamento elettorale, dietro la facciata unitaria del sistema partitico italiano si sono sempre celate realtà locali molto diversificate. Che le ideologie di riferimento fossero quella comunista, socialista o cattolica, i modelli di partito sviluppatasi nelle aree caratterizzate da forti «subculture di appartenenza» differivano notevolmente da quelli presenti dove la raccolta del consenso richiedeva l'attivazione di meccanismi di «scambio»³. La Dc ad esempio, come ha spesso messo in luce Percy Allum – anche in un saggio pubblicato in questo volume – rimase a lungo un partito di massa nelle «zone bianche» del Lombardo-Veneto, mentre in Campania e nel Mezzogiorno si organizzava in forma di partito di notabili. E lo stesso Pci, che nelle «zone rosse» del centro-Italia si configurava come partito di massa fin dagli anni Cinquanta, a Napoli impiegò molto più tempo per avvicinarsi a questo modello, come vedremo più avanti.

Perché l'analisi potesse cogliere queste differenze, però, è stato necessario ridurre l'enfasi sull'ideologia e disporsi ad approfondire altre dimensioni egualmente rilevanti per la definizione dei modelli di partito, ma più sensibili all'influenza delle diverse realtà locali: il radicamento sociale del consenso, la natura della macchina organizzativa e del suo insediamento territoriale, la politica di reclutamento, l'ancoraggio delle risorse politiche e delle strategie competitive al contesto locale. I partiti, infatti, indipendentemente dal ruolo giocato dall'ideologia, rimangono comunque – all'osso, weberianamente – associazioni di individui che competono per la raccolta del voto e l'occupazione di cariche pubbliche. E nel far questo mettono in campo modalità di azione politica che riflettono le caratteristiche del contesto in cui agiscono recependo (e provocando) trasformazioni cui spesso l'ideologia si adegua con ritardo. E' dunque in queste dimensioni dell'agire partitico che l'indagine può essere utilmente condotta alla scala locale. E ciò sembra oggi non solo plausibile, ma necessario, poiché il declino delle identità ideologiche e la decomposizione del sistema partitico nazionale si sono accompagnati a una inedita frammentazione su base territoriale del tessuto politico, oltre che socio-economico e culturale, del paese. Quelle differenze che pure potevano notarsi per il Pci o per la Dc nelle «diverse Italie» del secolo scorso, varranno a maggior ragione oggi per i Democratici di sinistra o Forza Italia⁴ – impegnati a confrontarsi con le forme diverse che, nelle diverse aree del paese, assumono le innovazioni istituzionali e le nuove sfide politiche: dal «federalismo» ai

nuovi statuti regionali, dal «fattore personale» alla crescente volatilità di alcuni settori dell'elettorato. Non a caso si è parlato recentemente della nascita di diversi «sistemi partitici locali» in Italia⁵. Ma il fenomeno va probabilmente oltre e lascia intravedere un quadro più ampio in cui, attraverso le trasformazioni dei partiti, si scorge l'emergere di diversi «sistemi politici locali».

Portiamo brevemente due esempi con riferimento al caso napoletano. Com'è noto, la grande innovazione degli anni Novanta – l'elezione diretta del sindaco – ha prodotto effetti disomogenei nelle diverse città italiane⁶. E non sembra un caso che proprio a Napoli (e dal Pci-Pds napoletano) sia emerso in quegli anni il sindaco più carismatico d'Italia. Si è trattato di una esperienza molto diversa da quella del sindaco comunista degli anni Settanta, Maurizio Valenzi, che pure fu uomo di inedito carisma ma operò in una realtà fortemente «partitica». Lo stesso Valenzi ha ricordato qualche anno fa come allora il suo operato istituzionale venisse messo periodicamente «sotto processo» dal partito e dal suo segretario regionale (che era al tempo, appunto, Antonio Bassolino), mentre «oggi nessuno si sognerebbe di chiedere conto a Bassolino delle decisioni che prende al Comune»⁷. Sarebbe difficile non vedere come le differenze tra queste due esperienze siano in parte la causa, e in parte il prodotto, dei mutamenti profondi intervenuti nella forza politica che le ha generate. Un partito fortemente istituzionalizzato, organizzativamente solido e ben radicato elettoralmente in particolari settori della società e del territorio, è in grado di opporre solidi argini al fenomeno della personalizzazione della leadership e all'autonomizzazione del livello elettivo-amministrativo rispetto al livello politico-organizzativo. Questo poteva fare il Pci negli anni Settanta – all'apice, come vedremo, della sua evoluzione verso il modello del partito di massa – ma non poteva più farlo il Pds degli anni Novanta. La trasformazione del partito, che lasciava al primo sindaco demoeletto uno spazio politico fino ad allora inedito, aveva così un impatto ben più ampio, aprendo la strada a una sorta di «presidenzializzazione» della forma di governo cittadina che l'elezione diretta di per sé non avrebbe potuto garantire⁸.

Né pare un caso – ed è questo il secondo esempio, strettamente connesso al primo – che sia stato proprio il Pds napoletano a tentare per primo in Italia, in occasione delle amministrative del 1997, la strada «americana» delle elezioni primarie⁹. Quella scelta segnalava la rinuncia (o l'incapacità) a svolgere una delle più classiche e antiche funzioni del partito di massa: quella di controllare la selezione e il reclutamento del ceto politico, determinarne l'elezione e dunque disciplinarne l'attività nelle sedi istituzionali. Nel far questo i dirigenti napoletani abbracciavano abilmente una «retorica riformista» molto

popolare, non certo solo a Napoli. Si trattava tuttavia di una retorica fortemente antipartitocratica, ed accoglierla significava accettare (o comunque ammettere) la de-istituzionalizzazione del partito, l'indebolimento strutturale della sua macchina organizzativa e del suo rapporto con l'elettorato. La sua trasformazione, in prospettiva, da *gatekeeper* del circuito rappresentativo in *framework* all'interno del quale «imprenditori politici» più o meno autonomi competono per la nomina attivando risorse politiche e logiche rappresentative che il partito è sempre meno in grado di controllare. Di nuovo, questo tipo di cambiamenti, estendendo l'influenza del «fattore personale» – già rafforzato dal sindaco demoeletto – all'intero ceto politico elettivo, tende ad investire non solo il partito, ma il modo stesso in cui l'elettorato vota, gli interessi si organizzano, le istituzioni rappresentative e di governo funzionano¹⁰.

Questi esempi suggeriscono che vi sono dimensioni rilevanti per la definizione dei modelli di partito le cui trasformazioni possono essere utilmente indagate alla scala locale. Nel nostro caso inoltre, avendo investito una forza politica che ha espresso per anni i massimi livelli istituzionali della città, e poi della regione, queste trasformazioni si sono significativamente intrecciate con mutamenti profondi dell'intero sistema politico cittadino. È dunque in quest'ottica che avanziamo qui le seguenti proposizioni: 1) che la vicenda storica del Pci-Pds-Ds a Napoli può essere analizzata nei termini di una «transizione di modello di partito»; 2) che questa analisi, basata soprattutto sulle caratteristiche elettorali e organizzative del partito, può aiutare a meglio comprenderne l'identità, il funzionamento e il ruolo; 3) che, infine, da una migliore comprensione di questi aspetti possono nascere ipotesi rilevanti sulle linee di tendenza che investono ambiti politici più vasti, e su come studiarle. Dentro questo perimetro concettuale dunque ci chiediamo: «cosa» è stato il Partito comunista italiano a Napoli? A «cosa» ha dato vita durante la lunga trasformazione infine sfociata nella costituzione del Partito democratico della sinistra? «Cosa» sono oggi, in questa città, i Democratici di sinistra?

2. Definizioni e indicatori

Isoliamo le due principali caratteristiche che, secondo l'approccio descritto, possono aiutarci a distinguere tra due opposti modelli di partito¹¹. Partendo dal partito di massa, la prima caratteristica è che il consenso elettorale di cui esso gode è basato su un rapporto di rappresentanza privilegiato con gruppi e strati sociali chiaramente identificabili. Questo rapporto – che

nell'esperienza europea è strettamente intrecciato alla dimensione ideologica, ma può anche sussistere indipendentemente da essa, come mostra l'esperienza americana — fonda l'identità del partito e gli garantisce un voto tendenzialmente stabile. Poiché le lealtà elettorali durevoli tendono naturalmente a sedimentarsi laddove la composizione sociale è più favorevole, nel tempo questo processo tende a generare vere e proprie subculture locali «di appartenenza», territorialmente concentrate. La lunga durata della *party identification* non è però un fenomeno naturale e richiede al partito una attività costante di integrazione sociale e di incapsulamento politico del «proprio» elettorato. Ed è in tale attività che il partito di massa concentra i propri sforzi, piuttosto che in una competizione a tutto campo su un mercato elettorale aperto e indifferenziato. Il partito di massa è dunque fortemente *radicato* in specifiche realtà sociali e territoriali e la sua strategia elettorale è di tipo difensivo (di arroccamento nei propri «bastioni») piuttosto che offensivo-competitivo.

Una seconda caratteristica di questo modello di partito è la complessa macchina organizzativa che esso deve mettere in campo per svolgere questa attività. Composta di iscritti (funzionari, militanti, attivisti) reclutati e organizzati attraverso le sezioni dislocate sul territorio, la macchina lavora quotidianamente a curare il rapporto tra il partito la sua comunità sociale di riferimento. Rapporto che avrà poi nelle elezioni un importante (ma non l'unico) momento di verifica della propria tenuta. E in queste occasioni è di nuovo la macchina — più dei leader nazionali o locali, o dei candidati nei collegi — a giocare un ruolo cruciale nella raccolta del consenso. Il partito di massa è dunque un partito «pesante», il cui successo elettorale è legato alla capacità di insediamento organizzativo sul territorio, di penetrazione sociale e dunque di mobilitazione politica.

Specularmente opposto è il modello di partito «elettorale» o «elettorale-professionale» — una definizione sufficientemente generale da poter essere utilmente adoperata per la nostra «cosa». Nonostante le diverse definizioni proposte, infatti, c'è ampio accordo in letteratura sul fatto che ciò che nasce *dopo* il partito di massa è una forma politica caratterizzata — oltre che da una diminuzione del ruolo dell'ideologia — da una estrema, praticamente dominante attenzione al momento elettorale della politica. Questa attenzione si connota inoltre per due tratti peculiari che distinguono il nuovo modello di partito da quello di massa: una ricerca del consenso tendenzialmente interclassista, che riflette il rarefarsi di antichi e stabili ancoraggi socio-territoriali, e una riduzione della rilevanza strategica della macchina organizzativa, in favore di altre risorse di leadership politica e professionismo elettorale. Si trat-

ta insomma di un partito che, quanto alla prima caratteristica sopra richiamata, manca di una base sociale di consenso ben definita ed è attrezzato per operare in condizioni di accentuata instabilità elettorale. Per questi motivi tende a competere ad ampio raggio sul mercato politico, piuttosto che chiudersi a difesa delle proprie roccaforti subculturali. Quanto alla seconda caratteristica, si tratta di un partito che si mobilita soprattutto in occasione delle competizioni elettorali e punta essenzialmente alla massimizzazione del voto. E' quindi un partito «leggero», che non dispone – né necessita – di una macchina organizzativa permanente, articolata e saldamente ancorata al territorio. La sua strategia di raccolta del consenso non si fonda sul rapporto diretto che le strutture, gli iscritti e i militanti stabiliscono con particolari settori della società, ma piuttosto sull'utilizzo di moderne tecniche di comunicazione e di marketing politico, sulla forza carismatica della sua leadership, sulle autonome capacità «imprenditoriali» del suo ceto politico.

Per indagare secondo questa chiave la vicenda del Pci-Pds-Ds napoletano proponiamo dunque di guardare al cambiamento del suo rapporto con l'«ambiente» – sia esterno (l'elettorato) che interno (l'organizzazione). E la scala ridotta ci permetterà di misurare empiricamente questo cambiamento a un discreto livello di dettaglio: analizzando a partire dal territorio la dimensione, la distribuzione e la persistenza del consenso (voto), delle strutture organizzative di base (sezioni), e del reclutamento (iscritti). La nostra definizione del cambiamento, della trasformazione del modello di partito, si baserà allora sul tipo di radicamento elettorale e di insediamento organizzativo: sull'assunto che questi due fattori, e l'interazione tra essi, siano cruciali per comprendere l'identità e i meccanismi di funzionamento del partito.

Gli indicatori empirici che utilizzeremo – per un periodo che va dai primi anni Cinquanta all'alba del nuovo secolo – sono i risultati elettorali ufficiali (elezioni politiche, Camera dei deputati) e i dati sulle sezioni e gli iscritti forniti dalla Federazione Provinciale dei Ds. La nostra unità di osservazione socio-territoriale saranno i quartieri della città⁹. Su queste basi, definiremo il nostro oggetto di studio un partito di massa nella misura in cui verificheremo due condizioni: 1) un consenso elettorale forte e sedimentato nei quartieri dove più alta è la concentrazione dei suoi tradizionali ceti sociali di riferimento, sensibilmente più debole e instabile negli altri; 2) un insediamento organizzativo e una capacità di reclutamento politico massimi nelle zone di maggiore radicamento elettorale, e viceversa: l'esistenza cioè di una correlazione positiva tra il numero di sezioni e la percentuale di iscritti sulla popolazione residente da un lato, e le dimensioni e la natura del consenso elettorale dal-

l'altro. Per converso, parleremo di trasformazione verso il modello del «partito elettorale» in presenza di: 1) un voto più instabile e distribuito in modo tendenzialmente uniforme tra le varie aree della città, indipendentemente dalle caratteristiche sociologiche dell'elettorato; 2) una presenza organizzativa di dimensioni più ridotte, anch'essa distribuita in modo tendenzialmente omogeneo sul territorio e/o priva di visibile correlazione con la geografia del voto.

Per limitare al massimo i rischi della *ecological fallacy* e le distorsioni dovute ai cambiamenti nel tempo della composizione sociale dei quartieri cittadini, approfondiremo l'analisi estrapolando due esempi estremi: tre quartieri industriali ad est della città, che chiameremo *zona operaia* (Ponticelli, Barra, San Giovanni a Teduccio), e tre quartieri «bene»: le aree residenziali del ceto medio-alto, che chiameremo *zona borghese* (Chiaia, Posillipo, Vomero). Nonostante la mobilità sociale che ha attraversato la città e le migrazioni interne indotte negli anni Ottanta dal terremoto e negli anni Novanta dal processo di deindustrializzazione, il contrasto tra queste due zone di Napoli rimane ancora in un certo senso paradigmatico: in termini di profilo socio-professionale dei residenti, di caratteristiche dell'infrastruttura economica, commerciale e dei servizi, di tipologia urbanistica e di prestigio sociale. La Tabella 1 mostra alcune di queste differenze in base a quattro semplici indicatori sociali derivati dal censimento Istat del 1991.

TABELLA 1. Due zone di Napoli: alcuni indicatori sociali
(Censimento Istat 1991)

	Napoli	«Zona borghese» (Chiaia, Posillipo, Vomero)	«Zona operaia» (Barra, Ponticelli, San Giovanni)
Analfabeti	2.4	1.1	4.1
Laureati	7.0	21.9	1.2
Dirigenti e impiegati	24.6	35.8	13.6
Imprenditori e liberi professionisti	5.8	15.5	2.5

Anticipiamo qui brevemente le conclusioni di questo lavoro. Il primo ventennio repubblicano può essere definito come il periodo in cui il Pci napoletano si costruisce come partito di massa secondo tutti i nostri indicatori: gradualmente, sia il voto che la presenza organizzata del partito si consolida-

no, distribuendosi secondo una modalità che chiameremo di *polarizzazione socio-territoriale*, con picchi massimi nei quartieri industriali-operai e livelli minimi nei quartieri residenziali-borghesi. Appare inoltre esservi una stretta relazione tra insediamento organizzativo sul territorio e radicamento elettorale: nelle «roccaforti rosse» l'aumento di sezioni e di iscritti traina l'aumento di voti, e ne è a sua volta trainato, mentre altrove accade l'inverso. Dopo l'*exploit* della metà degli anni Settanta, invece, il voto al partito diviene instabile e altalenante, mentre tanto il consenso elettorale che le strutture e gli iscritti del Pci si ridistribuiscono secondo una modalità di tendenziale *uniformità socio-territoriale*. Nello stesso tempo, inoltre, comincia a erodersi il rapporto tra forza organizzativa e forza elettorale. Infine, noteremo che questo trend non è solo legato al periodo di più profonda crisi del Pci napoletano (1983-1992), ma continua e si accentua nel periodo successivo in cui il Pds – per due tornate elettorali successive, sia politiche che amministrative (1993-94 e 1996-97) – riemerge come il primo partito della città e ritorna alla guida del Comune. E vale ancora per i Democratici di Sinistra, dopo la conquista della presidenza regionale da parte di Bassolino (2000) e la riconferma della coalizione di centro-sinistra al Comune (2001), sebbene non siano più il primo partito in città. Questo trend, noteremo infine, vale per l'intero universo partitico generato dalla fine del vecchio Pci: nel 2001, sommando Ds, Rifondazione Comunista e Partito Comunista d'Italia, cambiano le dimensioni del consenso, ma la sua distribuzione territoriale e la sua composizione sociale non risultano sostanzialmente mutate.

Riassumendo, dunque: dopo aver gradualmente e faticosamente raggiunto alla fine degli anni Sessanta la fisionomia tipica del partito di massa, il Pci comincerà poi a perderla nel successivo ventennio; alla fine di questo lento processo il modello di partito che si afferma negli anni Novanta sarà molto più simile a quello che la letteratura politologica definisce appunto partito elettorale: un partito organizzativamente leggero ed elettoralmente interclassista, i cui successi (o insuccessi) appaiono sostanzialmente sganciati sia dalla necessità di un forte radicamento sociale sia dal ruolo svolto sul territorio da sezioni, iscritti e militanti. La «grande trasformazione» sarà così largamente compiuta e, di qui in avanti, nuovi strumenti analitici e concettuali saranno necessari per comprendere questo nuovo oggetto-partito e il suo contributo alla trasformazione del sistema politico locale.

3. *La «cosa comunista» I: verso il partito di massa (1948-68)*

La tappa fondamentale che segnò a Napoli la nascita di una organizzazione che poteva finalmente chiamarsi *partito* Comunista Italiano, fu il primo congresso della Federazione comunista napoletana tenutosi nel febbraio del 1944 nella sala di una società operaia di via Egiziaca a Pizzofalcone. In un clima infuocato – in cui, come si espresse Cacciapuoti, «anche le sedie cercavano di prendere parola» – prevalse la linea togliattiana che portava il Pci fuori dall'esperienza del partito di quadri rivoluzionari proiettandolo verso la difficile trasformazione in partito di massa¹². L'unità ritrovata e il nuovo corso politico permisero al partito napoletano di impegnarsi fin dal primo dopoguerra su due fronti: da un lato, in una generosa mobilitazione delle lotte popolari che permise di arginare le offensive della destra in una città spesso chiusa nella contemplazione nostalgica dei fasti dell'esperienza monarchica e liberale; dall'altro, in un grande sforzo di penetrazione organizzativa in un tessuto sociale in cui la classe operaia mostrava una capacità aggregatrice alquanto ridotta.

Il voto

Sul piano elettorale i risultati non tardarono a venire. Se le elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 portarono un magro bottino (8% dei voti rispetto al 24% della Dc e al 52% della destra), a partire dalle elezioni politiche del 1948, in linea con quanto accadeva a livello nazionale, iniziò per il Pci un processo di graduale rafforzamento elettorale che durò fino alla fine degli anni Sessanta. E ciò nonostante la crociata anticomunista lanciata dalla Dc e dalla destra stesse spingendo il Pci in una posizione di isolamento rispetto al quadro politico. Alle elezioni politiche del 1953, le prime a cui partecipava non in coalizione, il Pci raggiunse a Napoli il 22%¹³.

Dal punto di vista che qui ci interessa, ciò che va notato del voto comunista di quegli anni non è tanto la sua dimensione quanto la sua peculiare distribuzione socio-territoriale. Nel 1953, infatti, le punte massime del consenso comunista risultavano ancora concentrate in alcune zone del centro storico (la media dei voti di Mercato, Pendino e Porto fu del 36%) anziché nella più industrializzata periferia orientale (a Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio la media dei voti non raggiungeva il 20%); mentre le punte minime si riscontravano nella periferia nord di Miano e a Poggioreale, anziché nelle zone residenziali borghesi, che espressero invece in media un buon 18%. Il Pci napoletano dei primi anni Cinquanta, insomma, come emerge da una

radiografia anche sommaria del suo elettorato, mancava ancora di una caratteristica cruciale del modello del partito di massa: una base di consenso chiaramente identificabile in termini sociali e di classe.

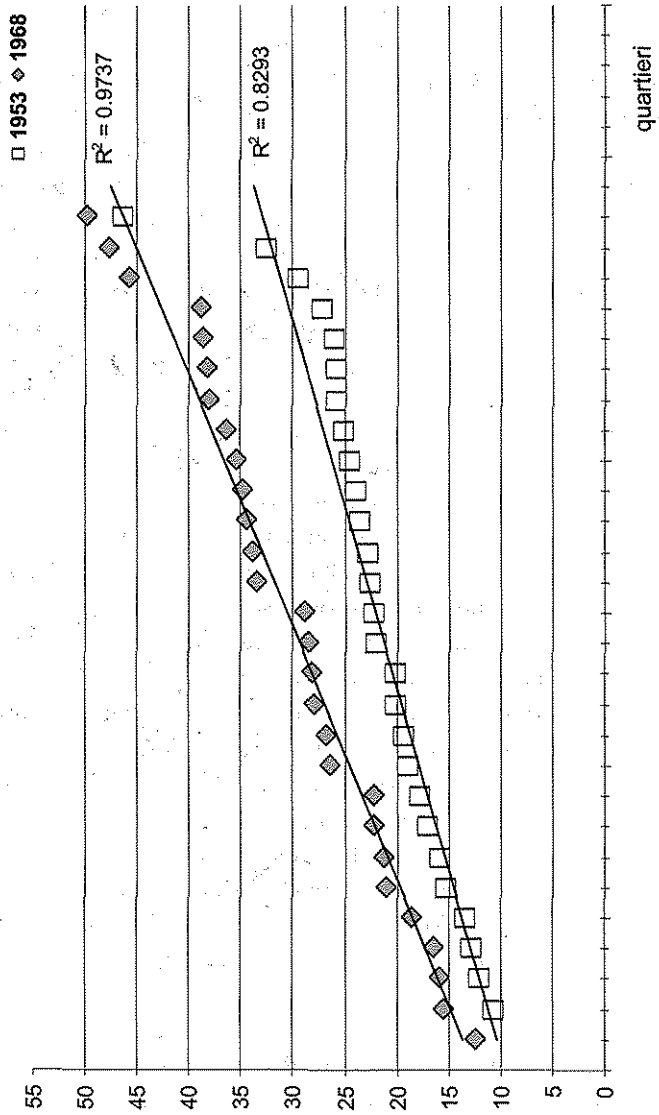
Da allora il risultato elettorale del Pci venne migliorando lentamente ma costantemente a livello cittadino, fino a raggiungere il 28% alle politiche del maggio 1968, e tale crescita elettorale si accompagnò ad una sostanziale trasformazione nella distribuzione socio-territoriale del voto. Alla fine degli anni Sessanta il partito aveva finalmente costruito le sue nuove trincee del consenso, alcune delle quali diventeranno storiche: la zona industriale orientale (dove il Pci raccolse un consenso medio pari al 40%, + 23% rispetto al 1953, con la punta massima del 50% a Ponticelli); quella occidentale (Bagnoli, sede dell'Italsider, e le zone limitrofe di Fuorigrotta, Soccavo e Pianura si attestarono mediamente sul 30%); alcuni quartieri della periferia nord di origine agricola come Miano (38.5%) e Secondigliano (39%); e infine alcuni quartieri popolari del centro come Stella (35%) e San Carlo all'Arena (28.5%). Molto diversa invece la situazione in altre aree della città: nel quindicennio 1953-68 le perdite maggiori si registrarono nel centro storico (con un crollo nel quartiere Mercato, che gradualmente diventava zona «nera», e un dimezzamento del voto nei quartieri Porto e Pendino, che si andavano spopolando) e nelle zone della Napoli «bene» (-6.4% in media a Chiaia, a Posillipo e al Vomero).

Questi dati illustrano il progresso del Pci napoletano verso il modello del partito di massa: lenti movimenti elettorali, sia in ascesa che in discesa, sintomo di un consenso che si sedimenta; e presenza solida nelle zone operaie e popolari, molto più debole invece nelle aree abitate da sottoproletariato, ceti impiegatizi e commerciali, e dalla borghesia medio-alta.

Si confronti in proposito la Figura 1. Nel 1953, quando il partito in città era al 22%, la misura della *deviazione standard* (la distanza delle percentuali di voto nei singoli quartieri dalla media del voto cittadino) era di 7.3. In 21 quartieri su 28 il voto comunista era compreso in un *range* di quindici punti percentuali (15-30%), e oltre la metà dei casi (16 quartieri) in un *range* di 10 punti (15-25%). Il partito godeva insomma di un consenso piuttosto omogeneo nella maggioranza dei quartieri, con poche eccezioni collocate ai poli estremi (solo quattro quartieri sotto il 15% e solo uno oltre il 35%).

Nel 1968, al contrario, con una media cittadina dei voti salita al 28%, la deviazione standard era pari a 10 e la distribuzione del consenso appariva molto più disomogenea. Mai più di dieci quartieri rientravano in una fascia di oscillazione di dieci punti percentuali, e 16 quartieri erano compresi nel più affollato *range* di quindici punti (tra 25 e 40%). Anche il numero delle ecce-

FIGURA 1. Verso il partito di massa
 La crescita delle differenze socio-territoriali nel voto al Pci napoletano
 (% di voto per quartieri: 1953, 1968)



zioni era aumentato: in nove quartieri la media dei consensi era inferiore al 25% (in quattro era inferiore al 20%) e in altri nove era superiore al 35% (in tre superava il 40%). La tendenziale *uniformità* socio-territoriale che aveva caratterizzato il voto al Pci nei primi anni Cinquanta non esisteva dunque più alla fine del decennio successivo. Il nuovo partito di massa si distingueva invece per una accentuata tendenza alla *polarizzazione* socio-territoriale del consenso elettorale.

Questo dato si può ulteriormente confermare prendendo ad esempio le due aree-tipo prima citate: la «zona borghese» (Chiaia e le aree residenziali collinari di Posillipo e Vomero) e una tradizionale «zona operaia», quella della periferia orientale della città (Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio). Come mostra la Tabella 2, nel 1953 le medie dei voti al Pci nelle due zone erano praticamente identiche (intorno al 18-19%). Quindici anni dopo, il voto comunista nella «zona bene» era sceso al 15,5%, mentre nella «zona operaia» raggiungeva il 48%. In termini relativi, il partito aveva perduto oltre il 12% dei suoi consensi nei quartieri residenziali borghesi, mentre il voto nei quartieri orientali ad alto insediamento industriale era aumentato del 146%. Con un differenziale tra le due zone schizzato da meno di 2 punti ad oltre 32, un vero e proprio fossato divideva ora il voto comunista dei quartieri operai da quello dei quartieri borghesi.

TABELLA 2. Il voto al Pci in due zone di Napoli: 1953 e 1968

	1953	1968	Var. assoluta	Var. relativa
<i>Zona borghese</i> (Chiaia, Posillipo, Vomero)	17,7	15,5	-2,2	-12,4
<i>Zona operaia</i> (Barra, Ponticelli, San Giovanni)	19,5	48,0	+28,5	+146
Differenziale <i>Zona operaia/ Zona borghese</i>	1,8	32,5		

Variazione assoluta = 1968-1953

Variazione relativa = (var. assoluta/1953) * 100

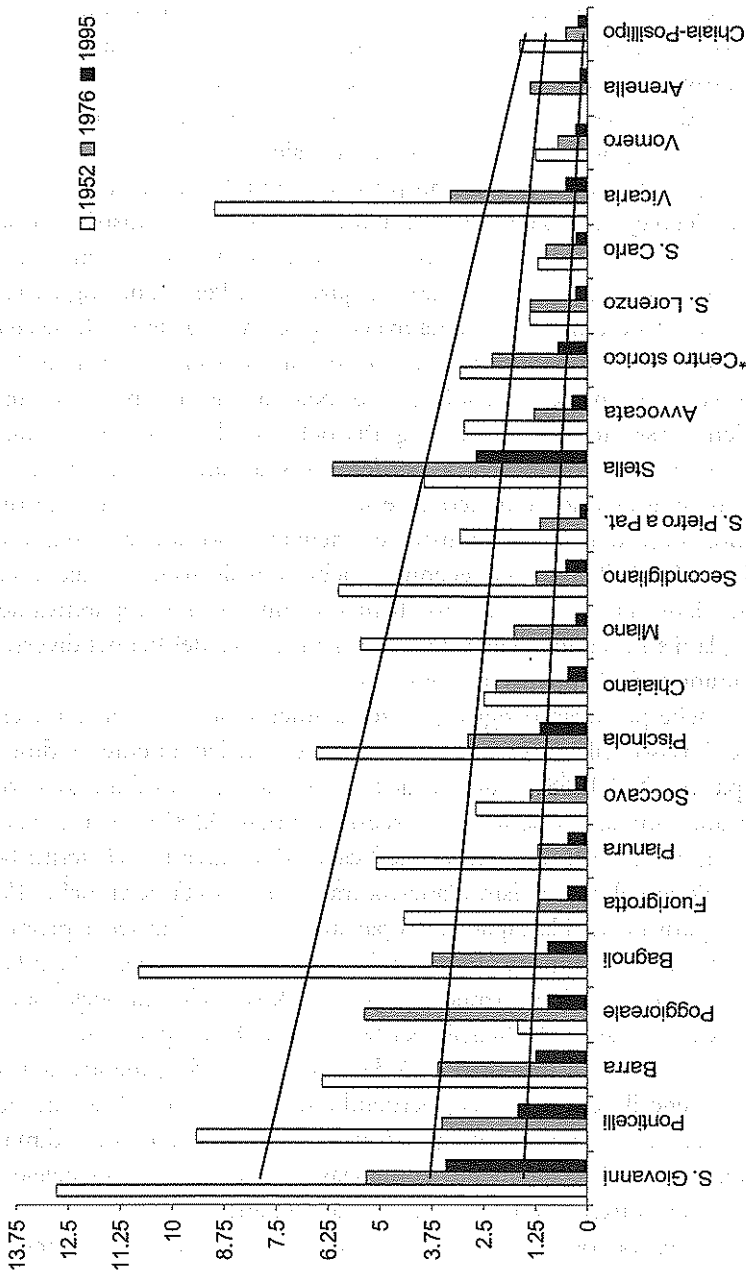
La macchina

Per comprendere meglio questa trasformazione del Pci non è di secondario interesse guardare, oltre che al radicamento elettorale del partito, all'evoluzione del suo insediamento organizzativo e della sua politica di reclutamento. La diffusione e il consolidamento della struttura organizzativa, indispensabili per la trasformazione da partito di quadri a partito di massa, iniziò negli anni immediatamente successivi alla Liberazione. Ne è suggestiva espressione il noto slogan dell'epoca: «una sezione comunista per ogni campanile»¹⁴. Dal 1948 al 1956, tra Napoli e provincia le cellule del partito passarono da 936 a 1.776, mentre le sezioni territoriali aumentarono di 42 unità passando da 129 a 171¹⁵. In città l'insediamento avvenne a partire dalle zone che dovevano diventare le tipiche roccaforti del consenso comunista. Nel 1956, infatti, quasi un quinto delle 62 sezioni del capoluogo risultavano concentrate nelle due zone industriali, a oriente e a occidente, e nella periferia nord, mentre appena il 6% di queste si trovavano nel centro storico e nella zona residenziale collinare. Ciò si rifletteva naturalmente sul reclutamento: fino alla metà degli anni Cinquanta il numero degli iscritti a Napoli e provincia salì fino a raggiungere un totale di circa 76.000 unità, e in città questa crescita si disegnò secondo una forte polarizzazione socio-territoriale.

La Figura 2 mostra infatti come già nel 1952 la capacità di penetrazione organizzativa del Pci – misurata qui dal rapporto tra numero di iscritti e popolazione residente – fosse massima soprattutto nelle due aree industriali, ad est e ad ovest (San Giovanni, Ponticelli, Barra e Bagnoli), e piuttosto forte anche in alcuni quartieri dell'agricola periferia nord (Piscinola, Miano e Secondigliano), e del centro (Vicaria e Stella). Queste aree di forte presenza del partito si differenziavano in maniera netta dal resto della città. La *deviazione standard* (in questo caso la distanza dei singoli quartieri dalla media cittadina quanto al rapporto residenti/iscritti al Pci) è infatti la più alta registrata (3.3 punti). Mentre il rapporto era del 7.6% per l'area industriale orientale, del 5.8% per quella occidentale e del 5.2% per la periferia nord, esso non superava il 3% in gran parte del centro storico (San Ferdinando, Montecalvario, San Giuseppe, Mercato, Porto e Pendino) e nell'area residenziale borghese (Chiaia, Posillipo e Vomero)¹⁶.

Possiamo dunque dire che nei primi dieci anni di vita repubblicana il Pci napoletano attuò una strategia di insediamento organizzativo e di reclutamento politica tipica del partito di massa: non rivolgendosi indifferenziatamente a tutti i quartieri e i ceti sociali della città, ma orientandosi a costruire

FIGURA 2. L'insediamento organizzativo del Pci-Pds sul territorio. Percentuali di iscritti al Pci-Pds sul totale della popolazione residente (per quartieri, 1952, 1976, 1995)



Centro storico include: Montecitorio, S. Ferdinando, Porto, Pendino e Mercato

una sua propria base di classe. Inoltre, in quel periodo il partito riusciva efficacemente a «incapsulare» il proprio seguito, stabilizzando il totale medio dei propri iscritti intorno alle 75.000 unità. Come si è visto sopra, nel decennio successivo questa strategia di penetrazione differenziata darà i suoi frutti in termini di tipologia del consenso elettorale, accompagnandosi non a caso ad una graduale polarizzazione socio-territoriale del voto.

Significativamente, però, proprio negli anni Sessanta la fisionomia interna del Pci napoletano cominciò lentamente a mutare. La distribuzione sul territorio sia delle strutture organizzative che degli iscritti subì una graduale inversione di tendenza, quantitativa e qualitativa. Per quanto riguarda le strutture, pur in presenza di una lenta ma costante crescita elettorale, le cellule passarono da 1.776 a 333 unità e le sezioni diminuirono di 54 unità¹⁷, 31 delle quali vennero chiuse nella sola città di Napoli. Inoltre, in apparente controtendenza rispetto alla nuova geografia del voto, la presenza organizzata del partito in città cominciava a perdere la sua caratteristica polarizzazione. Mentre infatti il calo numerico delle sezioni fu diffuso su tutto il territorio cittadino, proprio nell'area industriale orientale esso appariva più visibile (-6 sezioni). Così alla fine del decennio, anche se nelle zone operaie in cui i consensi elettorali erano alti l'insediamento rimaneva comparativamente più forte, la distribuzione delle strutture organizzative del Pci nei diversi quartieri cominciava ad apparire più uniforme.

Anche per quanto riguarda il reclutamento si assiste ad un livellamento verso il basso delle differenze tra le varie aree che lentamente modifica il volto del partito. Nel 1968 il numero delle adesioni appariva dimezzato rispetto a dieci anni prima. Gli iscritti erano scesi ad appena 32.878 unità¹⁸, di cui 15.841 in città, cosicché si dimostrava inefficace ad attrarre nuovi iscritti la gara di emulazione nel proselitismo lanciata tra le varie unità periferiche. Pure sbiadita appariva ormai la capacità del partito di tenere «chiuse» le proprie roccaforti. Il calo del rapporto tra iscritti e popolazione residente fu infatti notevole anche nelle zone operaie e popolari: -4.8% nell'area occidentale, -3.9% nell'area orientale e -4.2% nella periferia nord. D'altra parte, nei quartieri residenziali borghesi il rapporto calò dal 2.9% allo 0.5%, mentre teneva abbastanza bene il centro storico, perdendo solo lo 0.8%¹⁹. Alla fine degli anni Sessanta, insomma, non solo gli iscritti al Pci napoletano erano diminuiti, ma l'andamento del reclutamento cominciava a rivelare un tendenziale appiattimento delle differenze tra le varie realtà cittadine.

Emergeva così una *controtendenza* tra forza organizzativa e forza elettorale, sintomo di una difficoltà nella costruzione del partito di massa a Napoli e

nel contempo forse spia precoce di una crisi di quel modello di partito nella realtà cittadina. Tale fenomeno si può così riassumere: a) nel corso del primo ventennio repubblicano i voti al Pci crescono gradatamente e la distribuzione socio-territoriale di questo consenso tende a polarizzarsi, evidenziando la tendenza del partito a radicarsi in determinate roccaforti, soprattutto i quartieri industriali ed operai; b) inizialmente, tale risultato appare legato ad una strategia di penetrazione organizzativa differenziata che privilegia fortemente queste zone; c) in seguito, però, questa correlazione non si verifica più e, indipendentemente dai risultati elettorali, la presenza organizzata del partito sul territorio tende a divenire sia più debole in termini quantitativi che meno polarizzata in termini qualitativi. Dunque si può dire che il Pci napoletano, proprio mentre sul piano elettorale cominciava finalmente ad acquisire la fisionomia tipica del partito di massa di matrice operaia, cominciava a perderla sul piano delle strutture e degli iscritti.

Così, come vedremo subito, a partire dalla fine del primo ventennio repubblicano due fenomeni nuovi cominciano a manifestarsi. Da un lato, il rapporto iscritti/voti sembra incrinarsi, nel senso che il fattore insediamento organizzativo non sembra più capace di «trainare» il consenso elettorale, mentre quest'ultimo non appare in grado di accrescere o consolidare la presenza organizzata del partito sul territorio. Anzi, con il passare degli anni – e a parte l'eccezionale *performance* della metà degli anni Settanta – sembra aprirsi una «forbice» tra forza elettorale e forza organizzativa. Dall'altro lato, l'appiattimento tendenziale della presenza del Pci nei diversi quartieri napoletani anticipa una analoga tendenza che diverrà in breve visibile anche sul piano elettorale: una tendenza alla omogeneizzazione sociale del consenso comunista, specchio di una fase politica in cui il Pci è ormai lanciato alla conquista del ceto medio. Questi due fenomeni – composizione sempre più interclassista del consenso e del reclutamento politico, e graduale sganciamento del rapporto tra forza organizzativa e successo elettorale – segnalano una irreversibile erosione del modello del partito di massa.

Questo diverrà chiaramente percepibile solo dopo circa un decennio, al termine della impetuosa fase di crescita sia elettorale che organizzativa che avrebbe investito il Pci a Napoli intorno alla metà degli anni Settanta, parallelamente a un *trend* nazionale cui la città si allinea, pur con proprie specificità. All'ombra di quello che appare un grande successo comunista, infatti, gli anni Settanta produrranno un drammatico cambiamento sia nella dinamica del consenso al Pci che nella tipologia del suo radicamento sociale e territoriale.

4. *La «cosa comunista» II: l'erosione del partito di massa (1968-1987)*

Gli anni Settanta in Italia si aprirono all'insegna della protesta e della radicalizzazione dei conflitti sociali e politici, sia a nord che a sud: sulla scia delle contestazioni studentesche e dell'«autunno caldo» operaio, da un lato, e dall'altro con le grandi offensive dei movimenti neofascisti, dai moti di Reggio Calabria alle bombe sui treni e nelle piazze. Nella Napoli che viveva ormai la sua stagione gavianea, si manifestò un'ondata di protesta particolarmente acuta di cui inizialmente si avvantaggiò soprattutto la destra. Alle elezioni politiche del 1972 il Pci perse consensi in quasi tutti i quartieri, mostrando una sostanziale tenuta o anche lievi aumenti solo nelle zone operaie ad est e ad ovest, in un paio di quartieri periferici (Chiaiano e Pianura) e, fatto notevole, nella zona «bene». Allo stesso tempo però cresceva nella società civile, inclusi ampi strati borghesi e intellettuali, il malcontento verso il «sistema di potere» dei Gava, ritenuto soprattutto responsabile di una gestione clientelare della cosa pubblica e del saccheggio sistematico del territorio²⁰. Questo finì per saldarsi con la protesta popolare per il degrado igienico-sanitario, salito alla ribalta delle cronache con la violenta epidemia di colera nel settembre 1973, che produsse diversi morti. Sul piano elettorale questa situazione si accompagnò a un drastico mutamento che accentuò la radicalizzazione sull'asse destra-sinistra. All'indomani del referendum sul divorzio del 1974, che anche a Napoli vide la sconfitta del fronte clericale, si verificò una straordinaria avanzata delle sinistre: prima le elezioni amministrative del 1975, poi le politiche del 1976, portarono il Pci a divenire il primo partito in città ed aprirono la stagione delle giunte rosse²¹. Parallelamente, il Msi aumentò i suoi consensi giungendo ad un certo punto a contendere alla Dc il secondo posto²².

Il voto

Il risultato del 1975, quando il Pci ottenne il 38,5% dei voti alle comunali e 32,3% alle provinciali, e lo sfondamento del tetto del 40% alle elezioni politiche dell'anno successivo, furono fenomeni diffusi su tutto il territorio cittadino. Vero è che, per tornare ai nostri quartieri-indicatori (cfr. Tabella 3), alle politiche del 1976 nella «zona operaia» orientale il Pci superava in media il 60% mentre nella «zona borghese» si attestava poco oltre il 25%. Ma rimane il fatto che il differenziale rimaneva pressoché invariato: l'incremento fu nelle due zone di proporzioni analoghe (di 13 punti in media nel primo caso, di 10 nel secondo).

TABELLA 3. Il voto al Pci in due zone di Napoli: 1968 e 1976

	1968	1976	Var. assoluta	Var. relativa
<i>Zona borghese</i> (Chiaia, Posillipo, Vomero)	15.5	25.6	+10.1	+65.1
<i>Zona operaia</i> (Barra, Ponticelli, San Giovanni)	48.0	61.2	+13.2	+27.5
Differenziali <i>Zona operaia / Zona borghese</i>	32.5	35.6		

Variazione assoluta = 1976-1968

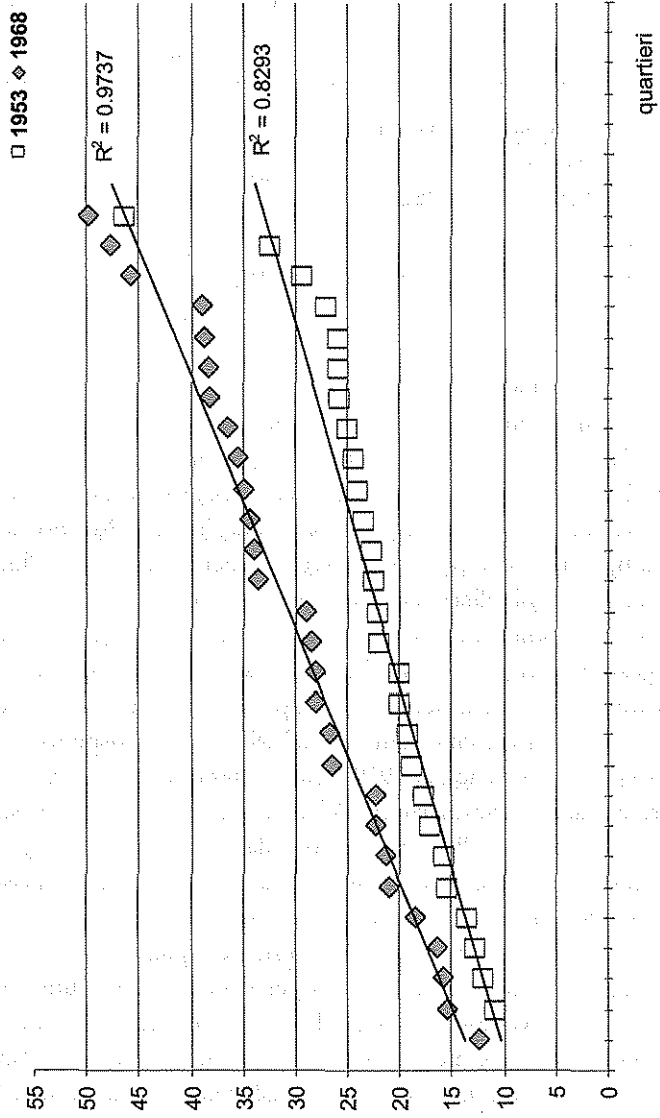
Variazione relativa = (var. assoluta/1968) * 100

E ciò d'altra parte equivaleva ad una crescita relativa molto più forte nei quartieri «bene» (+65%) che in quelli operai (+27.5%).

La tendenza a un consenso sempre più interclassista non è l'unica spia che l'analisi del voto può offrire circa l'erosione del modello del partito di massa che il Pci napoletano subì in quegli anni. Proprio negli anni settanta, infatti, cominciò a manifestarsi un fenomeno inedito con l'inizio di una fase di accentuata «volatilità» del voto comunista. In sostanza, i legami del partito con la società cominciavano ad allentarsi, e né l'ideologia, né l'organizzazione, né la gestione del potere a livello comunale sembravano più in grado di «incapsulare» e mantenere stabile nel tempo tanto il voto quanto la militanza attiva.

Infatti, la crescita elettorale del 1976 (+13% rispetto al 1972) venne riasorbita alle politiche del 1979 (-10%), elezioni che si tennero all'indomani del referendum sull'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti, il punto più basso fino ad allora raggiunto dalla credibilità dei maggiori partiti. L'anno successivo, il terremoto spinse la giunta Valenzi nella prassi dell'emergenza, segnando di fatto l'inizio della fine del «governo rosso» della città. Quell'esperienza sarà poi definitivamente liquidata nel 1983 dal voto politico di giugno (praticamente di stallo per il Pci) e soprattutto da quello amministrativo di novembre, che vide il partito scendere al 27% (-4.5% rispetto alle politiche di cinque mesi prima). Questo andamento pendolare si accentuò poi attraverso le continue consultazioni degli anni Ottanta: nel 1984 il Pci ottenne circa il 38% alle elezioni europee, poco più del 29% alle provinciali (con il conseguente «sorpasso» da parte della Dc per pochi decimi di punto), per poi ritornare primo partito alle regionali sfiorando il 33%. Un altalenare di risultati che,

FIGURA 3. L'erosione del partito di massa
 La tendenza all'uniformità socio-territoriale nel voto al Pci napoletano
 (% di voto per quartieri: 1968, 1987)



seguito dalla sconfitta al referendum sulla scala mobile del 1985, sfociò nella disfatta delle politiche del giugno 1987 (-4.9% rispetto al 1983), riportando il partito a livelli pre-sessantotto. Quest'ultima elezione, caratterizzata dall'apparire delle prime tecniche pubblicitarie nella comunicazione politica, vide da un lato la Dc guadagnare circa 10 punti rispetto alle precedenti politiche, e dall'altro una rilevante avanzata del Psi, che intanto andava attrezzando la propria «macchina politica» in tutto il Mezzogiorno, e in Campania e a Napoli con particolare aggressività, soprattutto nei confronti del Pci.

Ma il dato più significativo per il nostro discorso non è *quanto* vinca o perda il Pci, ma *come* e *dove*. E da questo punto di vista notiamo che il ventennio 1968-1987 si chiude in modo diverso dal precedente, nonostante la media dei voti cittadini sia simile: 26.7% rispetto al 28% di vent'anni prima. Come si può vedere dalla Figura 3 (e nel raffronto con la Figura 1), la distribuzione del consenso comunista nei quartieri di Napoli alla fine degli anni Ottanta era più simile a quella registrata nei primi anni Cinquanta che a quella del 1968: tendeva cioè all'omogeneità – non alla polarizzazione – socio-territoriale.

La misura della deviazione standard, che era salita da 7.3 a 10 nel ventennio precedente, era tornata a scendere attestandosi sugli 8 punti nel 1987. Come nel 1953, in ben 22 quartieri (8 in più che nel 1968) il voto al Pci rientrava ora in un *range* di quindici punti percentuali (tra il 15 e il 30%) e in 16 casi (sei più che nel 1968) in un *range* di dieci punti (20-30%). Inoltre, come nel 1953 e a differenza che nel 1968, le eccezioni erano pochissime: i quartieri in cui il voto al Pci superava il 35% erano appena cinque (erano nove nel 1968) e solo in due di questi veniva superato il tetto del 40% (nel 1968 ciò accadeva in tre quartieri e nel 1953 in uno). Anche le estremità basse dello spettro risultavano smussate: i sei quartieri che nel 1987 si tenevano sotto il 20% erano tutti raggruppati in un *range* ristrettissimo (dal 16 al 19%), mentre i cinque quartieri che si comportavano così nel 1968 erano equamente distribuiti in una progressione che andava dal 12 al 19%. Insomma, se negli anni d'oro del partito di massa il consenso al Pci a Napoli si esprimeva nella forma di una forte *polarizzazione* socio-territoriale, al culmine della crisi di quel modello di partito, invece, lo stesso risultato in termini percentuali si otteneva attraverso una assai più marcata *uniformità* socio-territoriale del voto.

Se infine torniamo al nostro esempio delle due zone-tipo (cfr. Tabella 4) vediamo che, sebbene nel 1987 la distanza tra le roccaforti operaie e i quartieri borghesi rimanesse elevata, essa si era però complessivamente ridotta rispetto al decennio precedente di oltre 9 punti, passando dal 35.6 al 26.5%. D'altra parte, se nella zona rossa (come a livello cittadino) il partito tornava

TABELLA 4. Il voto al Pci in due zone di Napoli: 1968, 1976, 1987

	1968	1976	1987	Var. assoluta	Var. relativa
Zona borghese (Chiaia, Posillipo, Vomero)	15.5	25.6	17.2	+1.7	+10.9
Zona operaia (Barra, Ponticelli, San Giovanni)	48.0	61.2	43.7	-4.3	-8.9
Differenziali <i>Zona operaia/ Zona borghese</i>	32.5	35.6	26.5		

Variazione assoluta = 1987-1968

Variazione relativa = (var. assoluta/1968) * 100

effettivamente al di sotto dei valori del 1968 perdendo sull'arco del ventennio il 4.3% (-8.9% in termini relativi), ciò non era vero per la «zona bene», dove anzi il Pci chiudeva in attivo di circa 2 punti (+10.9% in termini relativi).

In conclusione, alla vigilia degli anni Novanta e della svolta che darà vita al Pds, il Pci napoletano stava rapidamente perdendo sul piano elettorale l'identità distintiva del partito di massa di matrice operaia e andava invece acquistando una base sociale di consenso assai meno differenziata: un cambiamento cruciale dal punto di vista della modellistica politologica sopra richiamata.

La macchina

Proviamo di nuovo a trasferire queste osservazioni sul piano della forza organizzativa del partito. Nel corso di questo secondo decennio, le sezioni del Pci passarono da 117 a 180, vale a dire un aumento di 63 unità, di cui 28 nel capoluogo. Due sono le caratteristiche evidenti di questa crescita. Primo, pur risultando più marcata nel centro storico e nella periferia industriale orientale rispetto ad altre zone, essa interessò la città nel suo insieme. Secondo, anche se più numerose, le sezioni del Pci si rivelavano ora stazioni di transito più che luoghi di sosta permanente. A poco serviranno i progetti e le iniziative di decentramento miranti ad avere sezioni più piccole, più leggere e meglio aderenti alla società. In realtà, negli anni Settanta le strutture del partito sembrano crescere più che altro in virtù dei successi elettorali, mentre nel decennio successivo, quando il *trend* elettorale si inverte, esse tenderanno a diminuire e vedranno affievolirsi loro capacità di penetrazione, mobilitazione e integrazione.

Tutto ciò si può chiarire meglio esaminando l'andamento del reclutamento. Da questo punto di vista il ventennio va diviso in due fasi distinte. La prima, in linea con l'ottimo andamento elettorale registrato fino al 1976, presenta una forte ed omogenea crescita delle adesioni; mentre la seconda (1977-87), quando si accentua la fase di instabilità elettorale, è contraddistinta da una vera e propria fuga dal partito. Nella prima fase, infatti, in perfetta sintonia con i successi elettorali, le adesioni crebbero notevolmente. La media degli iscritti fu in quegli anni di oltre 41.000 unità, con una punta massima di 49.175 nell'anno della grande affermazione politica (1976). Sembrò insomma realizzarsi di nuovo (e per l'ultima volta) una correlazione positiva tra forza organizzativa e forza elettorale. L'aumento degli iscritti verificatosi dal 1970 al 1974 (+10.792 unità) si accompagnò alla grande affermazione elettorale delle amministrative del 1975 (38.5% alle comunali) e allo sfondamento del 40% dei consensi alle politiche del 1976; e quella crescita elettorale a sua volta diede nuovo impulso alle adesioni: al 1976, gli iscritti erano aumentati di circa 8.000 unità, di cui oltre 5.000 solo nell'ultimo anno. D'altra parte, come già accennato, dietro tale crescita si confermava la tendenza di lungo periodo verso un profilo territorialmente e socialmente più omogeneo delle adesioni. La Figura 2 (vedi sopra) mostra infatti come già a metà degli anni Settanta si fosse ridotto sensibilmente lo scarto tra i diversi quartieri quanto a percentuale di iscritti al Pci sul totale della popolazione residente. La misura della deviazione standard si è dimezzata, passando da 3.3 a 1.6: la capacità di insediamento organizzativo e di reclutamento politico del Pci tra i diversi settori della società si sta uniformando.

Infine, lo stesso incremento delle iscrizioni si ridimensiona parzialmente se si considera che le nuove adesioni, oscillanti tra le 8.000 e le 4.000 unità ed equamente distribuite tra Napoli e provincia, vennero parzialmente riassorbite dalla perdita di vecchi iscritti (in quel periodo «l'esercito del non rinnovo» raggiunse mediamente le 3.000 unità). Già nel periodo di grande espansione elettorale ed organizzativa, quindi, il Pci napoletano andava perdendo anche un'altra caratteristica distintiva del partito di massa: la capacità di incapsulare il proprio seguito. Cosicché, quando anche gli entusiasmi elettorali scemarono, o se vogliamo quando l'andamento elettorale divenne instabile e altalenante, il crollo del tesseramento si mostrò inarrestabile. E infatti a partire dal 1977, e parallelamente all'andamento pendolare dei risultati elettorali, il tesseramento subì un sensibile ridimensionamento. In quel decennio, anche in presenza di un numero di sezioni pressoché invariato, gli iscritti diminuirono di oltre 5.000 unità. Di nuovo, il calo degli iscritti investì pressoché tutte le

sezioni, anche quelle di grande tradizione, producendo in tutta la città un ulteriore appiattimento verso il basso delle adesioni e del rapporto iscritti/residenti, un fenomeno parallelo a quello dell'appiattimento socio-territoriale del voto di cui si è detto più sopra.

Riassumendo: dopo il picco elettorale della metà anni Settanta, il Pci non appariva più in grado di mantenere un controllo stabile né sul proprio elettorato né sui propri iscritti, e la sua presenza organizzata, pur rimanendo numericamente consistente, si mostrava incapace di contrastare questa tendenza. Alla vigilia della svolta occhettiana e del terremoto politico-istituzionale degli anni Novanta il Pci – a Napoli come altrove – si ritrovava dunque a fronteggiare non solo una grave crisi di consenso, ma anche e soprattutto l'esaurimento di quel modello di partito che aveva precedentemente caratterizzato il suo radicamento elettorale, il suo insediamento organizzativo e la sua politica di reclutamento. Il partito di massa non c'era più, mentre la nuova forma partito che stava emergendo stentava ad essere riconosciuta.

5. *La «cosa postcomunista»: l'emergere del partito «elettorale» (1989-2001)*

Quando nel novembre 1989 l'ultimo segretario nazionale del Pci lancerà la sua sfida alla ricerca di «una cosa nuova con un nome nuovo» – sancita nel febbraio 1991 con la nascita del Partito Democratico della Sinistra e la scissione di Rifondazione Comunista – anche a Napoli la situazione è matura. Durante gli anni Ottanta il Pci napoletano, ormai espulso dal governo cittadino, aveva attraversato una forte crisi di identità tra i cui sintomi vi erano, non ultimi, l'andamento elettorale instabile e tendenzialmente declinante, la mutata composizione sociale del consenso, in cui i ceti medi sembravano divenire la decisiva forza trainante, e l'indebolimento delle dimensioni quantitative e del ruolo politico della sua presenza organizzata sul territorio.

Il voto

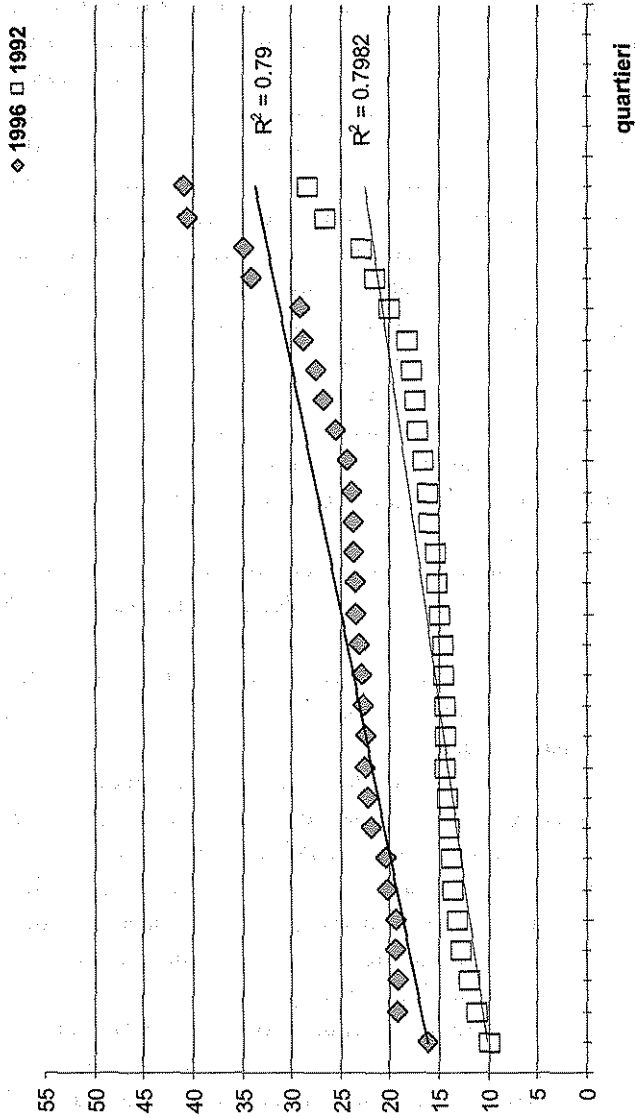
Il confronto tra le elezioni politiche del 1987 e quelle del 1992 ci consente di fotografare il mutamento avvenuto sia nelle dimensioni che nella distribuzione socio-territoriale del consenso. Nel 1992 il Pds ottenne a livello cittadino il 16.6% e Rifondazione il 5.2%, sicché la somma dei due partiti non arrivava neanche al 22%, la percentuale che il Pci aveva nel 1953. Calcolando i voti totali (Pds+Rc), notiamo un migliore andamento relativo nei quartieri

residenziali dell'alta e media borghesia e dei ceti impiegatizi: una sostanziale tenuta rispetto al consenso raccolto dal Pci cinque anni prima, con lievi perdite a Posillipo bilanciate da lievi incrementi a Chiaia, al Vomero e all'Arenella. Solo in altri due quartieri (Porto e Stella) si registrano perdite molto contenute o piccoli aumenti di voti, mentre in un pugno di quartieri del centro il calo non raggiunge il 5% (San Carlo, Pendino, Avvocata, Montecalvario e San Ferdinando). Molto più accentuato fu invece il crollo nella periferia nord e nelle zone operaio-industriali ad est e ad ovest della città, tradizionalmente «rosse». Nei dodici quartieri compresi in queste tre aree Pds e Rc insieme persero mediamente il 9% dei voti rispetto al vecchio Pci: quasi il doppio del calo medio cittadino (-4.9%). Le punte massime del calo (oltre il 10%) risultano distribuite in luoghi diversi: il quartiere Mercato, cuore del centro storico ormai divenuto zona «nera»; l'estrema periferia nord, sia quella del degrado urbano (Scampia) che quella quasi-rurale (San Pietro a Patierno, divenuto un piccolo feudo del Psi); e San Giovanni a Teduccio, cuore della zona «rossa» orientale.

Ancor più indicativo è l'andamento separato del Pds (senza Rc). La zona residenziale borghese fu sostanzialmente l'unica in cui il Pds riuscì a limitare il calo rispetto al Pci (-3%, di fronte a una media cittadina del -10%) e a contenere la fuoriuscita di voti verso Rc. In parte del centro storico il calo si tenne al di sotto della media cittadina (e Rifondazione rimase al di sotto del 5%); ma nelle periferie e nelle zone operaie il Pds subì un vero tracollo (con la punta massima proprio a San Giovanni a Teduccio: -19.5%) mentre Rc raccolse tra il 6 e il 9% dei voti – ben al di sopra della sua media cittadina.

In sostanza, la fondazione del Pds e le elezioni politiche del 1992, se non determinano, certo accelerano e portano a compimento una lunga e travagliata fase di trasformazione del Pci napoletano per quanto concerne l'aspetto, invero cruciale, del *tipo* di consenso elettorale raccolto. L'elemento più importante, dal nostro punto di vista, sta infatti nella continua omogeneizzazione delle basi sociali di questo consenso. Come e ancor di più del Pci della fine degli anni Ottanta, il Pds è un partito sempre più teso ad una penetrazione elettorale indifferenziata nel tessuto sociale della città. Per la tenuta elettorale di questo partito, e soprattutto per la sua espansione, il ruolo delle storiche roccaforti rosse tende dunque a perdere di centralità, un fenomeno cui d'altra parte non è certo estraneo il processo di deindustrializzazione che comincia ad investire queste aree. Né è estranea la capacità di Rifondazione Comunista di intercettare qui una quota notevole dei consensi che furono del vecchio Pci

FIGURA 4. Il consolidamento del «partito elettorale»
 La raggiunta uniformità socio-territoriale nel voto al Pci-Pds napoletano
 (% di voto per quartieri: 1992, 1996)



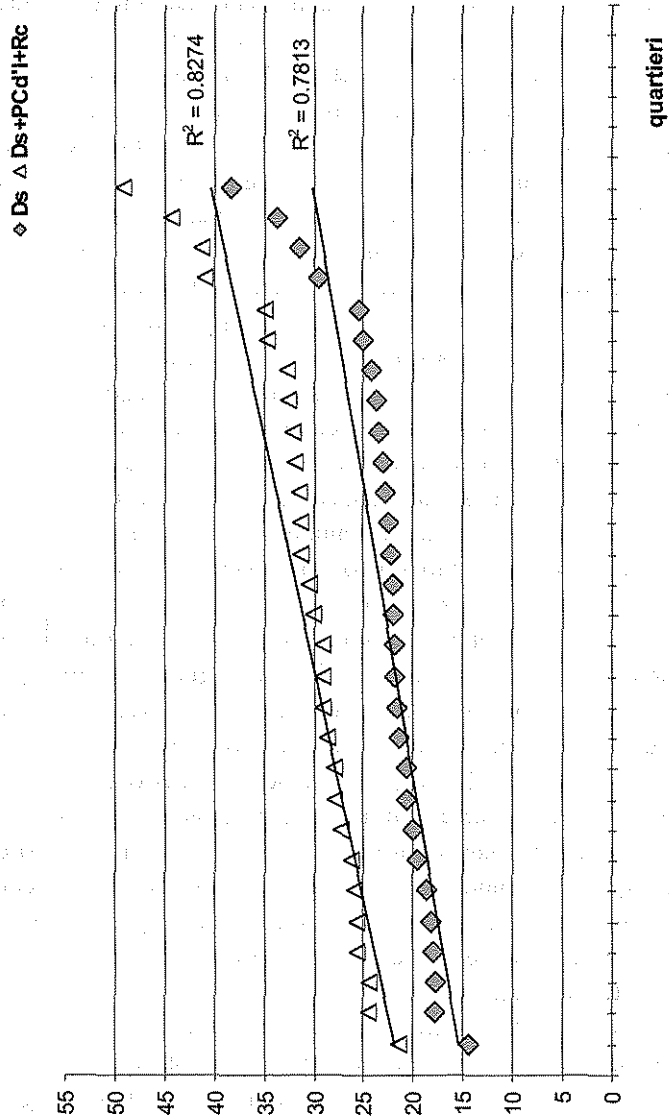
– per quanto, come si è visto, sommando i voti di Pds e Rc il trend generale di lungo periodo si rallenta, ma non si arresta né tantomeno si inverte.

Se si guarda alla distribuzione per quartieri del voto pidiessino del 1992 (Figura 4), si nota una uniformità mai registrata prima. La misura della deviazione standard è crollata a 4.2 punti (era di 8 punti cinque anni prima, nel 1987): in quasi tutti i quartieri (25 su 29) il voto al Pds è compreso in un *range* di dieci punti (15-25%) e nella metà dei quartieri rientra in un *range* ristrettissimo, di appena cinque punti percentuali. Indiscutibilmente, le zone di tradizionale insediamento comunista rimangono ancora i luoghi di forza del partito. Ma il risultato complessivo è dato da una convergenza generale verso una quota media di consensi, e dunque da una continua erosione dei «picchi» nelle zone operaie e da un graduale recupero soprattutto nelle zone «bene»²³.

Si noti infine che questa nuova geografia del consenso è un fenomeno duraturo negli anni Novanta, e non solo legato agli «anni neri» 1987-1992, che si chiusero con un avviso di garanzia all'ex segretario cittadino Impegno e il commissariamento della Federazione napoletana sotto la direzione di Antonio Bassolino. Il trend rimarrà infatti sostanzialmente invariato quando di lì a poco l'ondata di Tangentopoli travolgerà un intero ceto politico democristiano e socialista chiudendo di fatto il ciclo basso del Pds. Bassolino rimetterà il mandato commissariale il 14 ottobre 1993, per candidarsi alle prime elezioni dirette del sindaco, sconfiggendo Alessandra Mussolini con il 54.5% dei voti. Dopo pochi mesi le elezioni politiche del marzo 1994 – le prime con un sistema in gran parte maggioritario – videro a Napoli, in controtendenza rispetto al dato nazionale, una netta vittoria della coalizione di sinistra guidata dal Pds, che si affermò primo partito della città con il 26.6% dei voti. L'incremento rispetto alle politiche del 1992 (in media +10%), fu diffuso in tutto il capoluogo con punte massime nelle antiche roccaforti (San Giovanni, Barra, Ponticelli, Poggioreale, Bagnoli e Fuorigrotta). I minori incrementi si registrarono invece nel centro storico e in gran parte dei quartieri residenziali, e il maggior cedimento di fronte alla destra si registrò nell'estrema periferia nord di San Pietro a Patierno, dove Forza Italia raggiunse il picco di 27.4%.

Ma l'avanzata elettorale del 1994 mostra tutta la sua particolarità solo se confrontata con le percentuali cittadine che il Pci ottenne alle politiche del 1987. In breve, mentre il Pds risultava incapace di raggiungere le percentuali che erano state del Pci in tutta la zona operaia orientale, nella periferia nord e nel centro storico, *superava* ormai quei livelli nella quasi totalità dei quartieri residenziali-impiegatizi e della Napoli «bene»: Chiaia +2%, Vomero +3%,

FIGURA 5. Il trend della sinistra napoletana
 La distribuzione socio-territoriale nel voto di sinistra a Napoli: Ds+Rc+Pcd'1
 (% di voto per quartieri: 2001)



Arenella +3.6% e Posillipo +1.6%. Un dato, questo, confermatosi alle elezioni per il parlamento europeo del giugno successivo e alle regionali del 1995, e consolidatosi alle elezioni politiche dell'aprile 1996, quando con il 25.6% dei consensi (-1% rispetto alle politiche del 1994) il Pds rimane il primo partito a Napoli. In termini assoluti, i punti di forza risultano essere ancora i quartieri «rossi» delle periferie orientali e occidentali, ma in realtà, ancora una volta, la giusta chiave di lettura è un'altra: la vera forza del partito negli anni Novanta non sta tanto negli alti ma calanti consensi ottenuti nei tradizionali quartieri «rossi», quanto piuttosto nei medi ma crescenti consensi raccolti nei quartieri residenziali e borghesi. Infatti, nel 1996 i quartieri tradizionalmente forti, pur continuando a dare un apporto elettorale notevole, confermano la tendenza al calo rispetto al passato (mediamente -3%), mentre nei quartieri della Napoli «bene» ancora una volta il voto migliora lentamente (+1%). Il risultato di tutto ciò è un partito presente in modo tendenzialmente uniforme nel tessuto della città, che non ha più, o ha sempre meno, una specifica base sociale di riferimento o zone in cui è particolarmente forte e zone dove è invece assai debole.

Come si vede dalla Figura 4, tra le elezioni politiche del 1992 e quelle del 1996 è cambiata la dimensione quantitativa del consenso al Pds, non la sua natura. La deviazione standard è risalita, ma leggermente (da 4.2 a 6 punti), e la grandissima parte dei quartieri rientra ancora in un *range* di variazione del voto molto limitato, di cinque o al massimo di dieci punti percentuali; rarissime sono le eccezioni che si dislocano ad una consistente distanza dalla media (sotto il 19% e sopra il 33%).

Si noti infine (Figura 5) che questo andamento caratterizza anche i Democratici di sinistra – la nuova «cosa» nata nel gennaio 2000 e che affronta il suo primo test politico alle elezioni del 2001. Con una media cittadina del 23.2% e una deviazione standard nuovamente in calo (5 punti), in 24 quartieri il voto ai Ds è compreso in un *range* di 7 punti percentuali (18-25%); vi sono solo 3 eccezioni oltre il 30% e una sotto il 15%.

Ma la cosa forse ancor più interessante è che – a parte le dimensioni quantitative del voto – il quadro generale non varia di molto perfino se ai consensi dei Ds si aggiungono quelli di Rifondazione comunista e della sua «costola» nata alla fine del decennio, il Partito comunista d'Italia. Come mostra sempre la Figura 5, il risultato elettorale di questa «simulazione» del vecchio Pci rientra in 22 casi all'interno di un *range* di 10 punti (25-25%), con 4 picchi oltre il 40% e solo uno sotto il 24%. La misura della deviazione standard è solo leggermente superiore a quella del voto Ds (6.2 anziché 5).

Si guardi infine il quadro riassuntivo presentato nella Tabella 5. Sommando ai voti Ds quelli di Rc e Pcd'I, si ottiene praticamente lo stesso risultato nella zona borghese e in quella operaia: con un aumento di circa 10 punti percentuali nel primo caso e di 11 nel secondo, le proporzioni restano sostanzialmente invariate e la distanza tra i differenziali è minima (5.3% contro 6.6%). Se si calcola la variazione tra la percentuale del voto ai Ds nel 2001 rispetto al voto al Pci nel 1968, si vede che alla perdita di 14 punti nella zona operaia fa da *pendant* il guadagno di 13 punti nella zona borghese. Ma se lo stesso calcolo si applica alla somma dei voti di Ds, Rc e Pcd'I si rileva una crescita molto maggiore nella zona borghese (di circa 23 punti) sempre a fronte di un calo, anche se molto più contenuto, nella zona operaia est (-3 punti). Il trend verso la fine del voto di classe e l'omogeneizzazione socio-territoriale del consenso era insomma un trend lungamente annunciato che investiva il Partito Comunista nel suo insieme, a Napoli e non solo²⁴: da questo punto di vista ben poco sarebbe cambiato se la storia politica del paese si fosse fermata nel 1989 (per quanto, come suggerisce la tabella, un ipotetico Pci rinnovato avrebbe forse potuto accogliere questa trasformazione senza rinunciare a quote sostanziali di consensi nel suo elettorato tradizionale).

TABELLA 5

Quadro riassuntivo del voto in due zone di Napoli (Pci, Ds, Rc, Pcd'I)

	1968 Pci	1987 Pci	2001 Ds	2001 Ds+Rc+PCd'I	Var. ass. Ds/Pci	Var. ass. Ds+Rc+PCd'I
<i>Zona borghese</i> (Chiaia, Posillipo, Vomero)	15.5	17.2	28.5	38.2	+13	+22.7
<i>Zona operaia</i> (Barra, Ponticelli, San Giovanni)	48.0	43.7	33.8	44.8	-14.2	-3.2
Differenziali <i>Zona operaia / Zona borghese</i>	35.6	26.5	5.3	6.6		

Variazione assoluta = 2001/1968

La macchina

Questo scivolamento verso un nuovo modello di partito, socialmente «interclassista» e organizzativamente «leggero» è confermato sia dal ridimensionamento della struttura organizzativa sia dall'ulteriore calo delle adesioni. Negli anni Novanta la struttura del Pds viene «alleggerita» in due modi rispetto a quella del Pci. Innanzitutto attraverso una diversificazione organizzativa, per cui le tradizionali sezioni (ora denominate Unità di Base) sono affiancate e talvolta sostituite da «strutture tematiche» dedicate a problemi specifici come la questione femminile, la solidarietà sociale, le questioni ambientali, il centro storico, ecc. In secondo luogo, attraverso una procedura di fusione tra più sezioni²⁵. Alla metà degli anni Novanta, il numero delle sezioni era sceso a 140 unità, di cui circa 50 dislocate sul territorio cittadino. A questo alleggerimento della struttura organizzativa contribuiscono fattori di diversa natura, non ultime le difficoltà economiche ereditate dal Pci²⁶. Ma ad essa non è certo estraneo il crollo verticale del reclutamento. Il primo tesseramento del Pds, anomalo rispetto al passato in quanto aveva validità triennale (1991-93), si chiuse con sole 19.287 tessere ritirate. In pratica, nel passaggio dal Pci al Pds il numero di iscritti si era dimezzato. Alla successiva campagna di tesseramento, nel 1993, gli iscritti furono meno di 17.000 e nel 1995 circa 16.500 di cui solo 6.776 nel capoluogo.

La Figura 2 riportata più sopra, che raffronta le percentuali degli iscritti sul totale della popolazione residente degli anni 1952, 1976 e 1995, mostra come alla metà degli anni Novanta le adesioni fossero calate a livelli minimi, e minime fossero anche ormai le differenze dell'insediamento nei quartieri cittadini: la deviazione standard dalla media si era ridotta di quattro volte, passando da 3.3 a 1.6 a 0.8. In pratica nel 1995 il rapporto iscritti/residenti superava l'1% solo in 7 casi rispetto ai 20 del 1976 (e solo in 2 casi superava il 2.5%, rispetto ai 7 casi di vent'anni prima). Il declino generale era relativamente più contenuto in un popolare quartiere del centro e in alcuni quartieri operai – soprattutto ad est, mentre nell'area occidentale il crollo verticale degli iscritti sembra ormai inevitabilmente collegato alla chiusura dell'Italsider di Bagnoli.

Si noti anche che questo andamento negativo delle iscrizioni nell'ex zona industriale occidentale avveniva nonostante che quest'area continuasse a produrre risultati elettorali ben superiori alla media. Questo è d'altra parte un fenomeno generalizzato che si può rilevare in tutta la città raffrontando i dati sul reclutamento con l'andamento elettorale. La correlazione tra la presenza organizzativa e la forza elettorale del partito è sempre più debole: a parte la

relativa tenuta di questo rapporto nei tradizionali bastioni orientali, nel resto della città i due fattori appaiono praticamente scollegati, fenomeno particolarmente visibile sia nell'ex zona industriale occidentale sia soprattutto nei quartieri residenziali collinari, dove il crollo delle adesioni contrasta con un lungo trend elettorale positivo.

Questa osservazione viene infine sommariamente confermata dai dati sulle iscrizioni ai Democratici di Sinistra nel 2002 (sebbene ci siano stati forniti in un formato non immediatamente comparabile con i precedenti). In quell'anno gli iscritti alle unità di base territoriali del partito risultano essere 5.770 (un altro migliaio di persone risultano iscritte presso strutture pubbliche e private, ospedali, istituti di credito, aziende municipalizzate, ecc). Di questi, 1.570 (il 27%), sono concentrati nella zona operaia est, dove il voto ai Ds nel 2001 è in media a circa il 34%, mentre solo l'8% si trova nell'ex zona industriale occidentale, dove il partito raccoglie ancora quasi il 29% dei consensi, e appena 390 iscritti (il 6.7%) provengono dai quartieri della zona borghese, dove il consenso elettorale ai Ds è al 22%.

Per concludere, dunque, abbiamo una tendenza di lungo periodo al calo quantitativo e all'omogeneizzazione socio-territoriale degli iscritti, e soprattutto allo scollamento (anzi alla «forbice») tra penetrazione organizzativa e forza elettorale del partito. E questo trend è tanto più interessante se si considera che esso è continuato per tutti gli anni Novanta ed oltre, in un periodo cioè in cui il partito è stato ininterrottamente parte della coalizione al governo della città, ha espresso il sindaco per due mandati consecutivi (nel 1993 e nel 1997), e poi il presidente della Regione (nel 2000), mantenendo come Pds la posizione di primo partito in città (alle politiche del 1994 e del 1996), per poi perderla, come Ds, in favore di Forza Italia alle politiche del 2001.

Ciò conferma l'ipotesi generale di questo lavoro, che il successo (e l'insuccesso) elettorale della «cosa» napoletana non è più dovuto ai fattori prevalenti nel modello classico del partito di massa: da lungo tempo ormai non sono più le sezioni, gli iscritti e i militanti il motore del partito, né il rapporto privilegiato con determinati ceti e determinate aree della città. Come e più del Pci nell'ultima fase della sua esistenza, il Pds prima e poi i Democratici di Sinistra si configurano a Napoli come un partito decisamente «leggero» il cui altalenante consenso elettorale è sempre più socialmente indifferenziato e sempre meno dipendente dalla macchina organizzativa.

6. Conclusioni

Conosciamo adesso un po' meglio la portata e il senso della «grande trasformazione» che ha investito il Pci napoletano nell'arco della sua vita repubblicana. Siamo anche in grado di fare alcune ipotesi circa la «cosa nuova» che ne emerge? In questo lavoro, ciò che viene *dopo* il partito di massa è stato definito soprattutto *a contrario*, per ciò che esso non è. Altri studi dovranno investigare su quali siano i punti di forza e di debolezza di questo nuovo oggetto politico nella realtà napoletana, i suoi specifici meccanismi di funzionamento, e il suo contributo alla trasformazione del sistema politico locale. D'altra parte, se i presupposti della nostra ricerca hanno un qualche fondamento, alcune direttrici analitiche possono essere suggerite. Ne accenniamo tre.

Innanzitutto, bisognerà verificare l'emergere, dentro e attorno ai Ds, di un ceto di «imprenditori politici» locali, capaci di mettere in campo una propria base di consenso ed una propria macchina elettorale e organizzativa relativamente autonoma dal partito. Può trattarsi sia di «nuovi notabili» di livello cittadino, ad esempio gli eletti al consiglio comunale, che di esponenti di livello nazionale, ad esempio i parlamentari ormai consolidatisi nei collegi uninominali disegnati con il sistema maggioritario. Nel passato, una analisi del ceto politico comunista in questa chiave sarebbe stata poco utile, perché il controllo sul territorio, sull'elettorato, e sulla selezione del ceto politico erano nelle mani del partito di massa e della sua organizzazione. Ma un partito che ha ormai un debole radicamento socio-territoriale ed una debole struttura organizzativa può non essere in grado di opporsi all'emergere di nuove e autonome forme di imprenditorialità politica individuale; può anzi aver bisogno, nella raccolta del consenso elettorale, delle specifiche professionalità di questo nuovo tipo di ceto politico.

In secondo luogo, bisognerà prestare attenzione molto più che in passato alla centralità della comunicazione politica nella competizione elettorale, e alla capacità della leadership locale dei Ds di inventare forme nuove di mobilitazione dell'opinione pubblica. Di nuovo, nell'epoca del partito di massa la stabilità del consenso si basava sul voto di appartenenza e su una strategia elettorale difensiva. Ma i Ds napoletani non dispongono più dei tradizionali strumenti per incapsulare il proprio elettorato, che è divenuto più «volatile», ed hanno dunque bisogno di una strategia offensiva in grado di competere a tutto campo sul mercato del voto — e per questo la comunicazione politica e più in generale il rapporto con l'opinione pubblica diventano essenziali.

Bisognerà, infine, considerare con grande attenzione l'elemento *personalizzazione* della leadership. Senza dubbio vi sono state anche nel vecchio Pci personalità carismatiche, si pensi al sindaco Valenzi. Ma non v'è paragone possibile con l'autonomia politica e la capacità di traino elettorale mostrata dal sindaco Bassolino: eletto nel 1993 contro le aspettative di molti, plebiscitariamente riconfermato nel 1997 con percentuali ben superiori a quelle raccolte dal suo partito e anche dalla coalizione nel suo complesso, e divenuto infine presidente della Regione nel 2000 con ben poco aiuto – e in qualche caso con aperta ostilità – da parte di alcuni partiti della coalizione e anche di settori del suo stesso partito. Se i partiti di massa, con la loro «pesante» struttura e la loro leadership collegiale, erano in grado di mantenere sotto controllo il «fattore personale», ciò non possono fare i partiti «leggeri», che spesso hanno anzi *bisogno* di leadership carismatiche.

Alcuni di questi fenomeni non riguardano solo i Ds, né solo Napoli. La crisi dei partiti di massa (anzi dei partiti *tout-court*) ha investito l'intero paese, e in questa direzione spingono anche i recenti cambiamenti istituzionali. È possibile però che a Napoli questo trend generale abbia incontrato un terreno particolarmente fertile per via delle peculiarità storiche e culturali della città – che l'era dei partiti di massa aveva oscurato, o comunque tenuto sotto controllo²⁷. E di certo a questi cambiamenti non è estranea l'eredità che la trasformazione del Pci, come da noi descritta, lascia al sistema politico locale.

Note

¹ Cfr. O. KIRCHHEIMER, «The Transformation of Western Party Systems», in J. LAPALOMBARA e M. WEINER (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966. Per una classica rassegna sul tema, in cui si delineano anche le caratteristiche originali del partito elettorale o elettorale-professionale, si veda A. PANEBLANCO, *Partiti e modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, il Mulino, 1982. Sul partito di cartello si veda R.S. KATZ e P. MAIR, «Changing Models of Party Organisation and Party Democracy. The Emergence of the Cartel Party», in *Party Politics*, vol. I, n. 1, 1995. Sul contributo del caso italiano alla riflessione sui partiti e i modelli di partito si rimanda ai lavori di M. CALISE: *Dopo la partitocrazia. L'Italia tra modelli e realtà*, Torino, Einaudi, 1994; *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza, 2000; «Dal partito dei media alla corporation multimediale», *Quaderni di sociologia*, Vol. 38/39, n. 9, 1994/95; «Il Partito mediale, un'analisi retrospettiva», in S. Bentivegna, *Comunicare politica nel sistema dei media*, Genova, Universitaria Costa & Nolan, 1996.

² Cfr. P. IGNAZI, *Dal Pci al Pds*, Bologna, il Mulino, 1992; C. BACCETTI, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, Bologna, il Mulino, 1997; P. BELLUCCI, M. MARAFFI e P. SEGATTI, *Pci, Pds, Ds: La trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Roma, Donzelli, 2000; A. BOSCO, *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*. Bologna, il Mulino, 2001.

³ Per i classici studi nati intorno all'Istituto Cattaneo di Bologna sui «tipi di voto» in Italia, e il dibattito che ne è generato, vedi: G. PASQUINO e A. PARISI (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, il Mulino 1977; P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, il Mulino 1996; R. CARTOCCI, *Elettori in Italia*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁴ La scala locale offre spunti di particolare interesse sia per lo studio della crisi e della trasformazione del Pci sia per una prima radiografia di Forza Italia. Sul primo punto, e in particolare sulle regioni rosse, si vedano: C. BACCETTI e M. CACIAGLI, «Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata», *Polis*, vol. VI, n. 3, 1992; C. BACCETTI e M. GABELLI, «Una prima falla nella Toscana rossa? La vittoria del centro-destra nelle elezioni comunali del 27 aprile 1997 a Grosseto», *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n. 40, dicembre 1998; A. FLORIDIA, «La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali del 16 aprile 2000», *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n. 43, giugno 2000; M. BARBAGLI e M. PISATI, «Classi sociali e comportamento elettorale a Bologna, 1984-1994», *Polis*, vol. X, n. 1, 1996; G. BALDINI, P. CORBETTA, S. VASSALLO, *La sconfitta inattesa. Come e perché la sinistra ha perso a Bologna*, Bologna, il Mulino, 2000. per Forza Italia si vedano C. PAOLUCCI, «Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?», *Rivista italiana di scienza politica*, vol. XXIX, n. 3, 1999; A. TONARELLI, «Gli amministratori locali di Forza Italia», *Rivista italiana di scienza politica*, vol. XXIX, n. 1, 1999; E. POLI, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, il Mulino, 2001.

⁵ M. MAZZOLENI, «I sistemi partitici regionali in Italia dalla prima alla seconda repubblica», *Rivista italiana di scienza politica*, vol. XXXII, n. 3, 2002. L'autore analizza l'emergere di quattro cluster di sistemi partitici locali e singolarmente individua, tra le cause della differenziazione, l'influenza, specialmente nel Sud, del «fattore personale».

⁶ Cfr. G. BALDINI e G. LEGNANTE, *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Bologna, il Mulino, 2000.

⁷ Citato in L. VANDELLI, *Sindaci e miti. Sisifo, Tantalo e Damocle nell'amministrazione locale*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 26.

⁸ Abbiamo argomentato queste tesi in diversi saggi, alcuni dei quali ripubblicati qui in forma aggiornata, in O. CAPPELLI (a cura di), *Governo e partiti a Napoli negli anni Novanta. Verso un «presidenzialismo metropolitano?»*, volume monografico di *Nord e Sud*, vol. XLV, nn. 4-5, 1998.

⁹ Sulle primarie del 1997 a Napoli si veda G. AMODIO, «L'esperimento delle primarie del Pds. Dinamiche e conseguenze di una innovazione politica», in O. CAPPELLI (a cura di), *Governo e partiti a Napoli...*, *cit.*

¹⁰ Il punto di riferimento qui è naturalmente l'esperienza statunitense. Il testo più noto al riguardo è N.W. POLSBY, *Consequences of Party Reform*, Oxford, Oxford University Press, 1981. In italiano si veda S. FABBRINI, «Partiti e cambiamento politico in Usa (1968-88): un caso di riforma istituzionale», *Rivista italiana di scienza politica*, vol. 18, n. 3, 1988.

¹¹ Per la letteratura di riferimento, oltre ai lavori citati alla nota 1 *supra*, si vedano, tra i classici: M. DUVERGER, *Les partis politiques*, Paris, Colin, 1951; S. NEUMANN (a cura di), *Modern Political Parties*, Chicago, Chicago University Press, 1956. Per una rassegna più recente, cfr. P. MAIR (a cura di), *The West European Party System*, Oxford, Oxford University Press, 1990.

¹² Fino ad allora aveva regnato uno stato di confusione politica, ideologica e organizzativa tra i vari esponenti ed i loro rispettivi gruppi, nati sia nelle fabbriche che tragli intellettuali. Si trattava, in particolare in quest'ultimo caso, di gruppi autonomamente organizzati, incapaci di collegarsi tra loro e con il centro del partito. Con la liberazione di Napoli quei gruppi si incontrarono per dar vita alla riorganizzazione legale del partito. Tale incontro però, vista la disomogeneità delle diverse esperienze formative, si trasformò il 24 ottobre 1943 in scontro aperto, e portò alla cosiddetta scissione di Montesanto. Alla base della scissione c'era la frazione operativa del sindacato, che spingeva per un conflitto aperto tra i lavoratori, le istituzioni e i comandi militari alleati. A questo disegno si opponevano i militanti provenienti dal lavoro clandestino, dalle università, dalle carceri e dalle esperienze della guerra di Spagna e del Fronte Popolare francese. La frattura si ricompose definitivamente solo al congresso del febbraio 1944 con la sconfitta del primo gruppo e l'affermazione della linea togliattiana del «partito nuovo», strettamente legato alla prospettiva democratica e al movimento unitario antifascista. Su questi avvenimenti esiste una interessante ed inedita memorialistica dei protagonisti, conservata negli archivi della Federazione dei Ds. Alcune memorie furono pubblicate sul quotidiano del partito in occasione del quarantennale di quegli avvenimenti. Si vedano ad esempio: M. VALENZI, «Quel Congresso nella sede dei massoni», *l'Unità*, 19 febbraio 1984; G. CAPOBIANCO, «Che bolgia, ma vinse la politica», *l'Unità*, 26 febbraio 1984; C. MAGLIETTA, «Eravamo divisi. Così riuscimmo a trovare l'unità», *l'Unità*, 28 aprile 1984. Cfr. anche V. SPANO, «I comunisti e il Congresso di Bari nel 1944», *Cronache meridionali*, anno XI, n. 4, aprile 1964; S. CACCIAPUOTI, *Storia di un operaio napoletano*, Roma, Editori Riuniti, 1972; M. VALENZI, *C'è Togliatti! Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1995 (a cura di Pietro Gargano).

¹³ Cfr. G. D'AGOSTINO, *Napoli alle urne (1946-1979)*, Napoli, Guida, 1980.

¹⁴ Negli anni Cinquanta i comuni senza sezioni non sono mai più di sei, ivi inclusi quelli di Ischia (Lacco Ameno, Serrara Fontana e Casamicciola), mentre i comuni con più di una sezione salgono a quattordici (fonte: Federazione provinciale Ds).

¹⁵ Le sezioni aumentarono non solo in numero, ma anche in complessità. Infatti gli iscritti vennero suddivisi in unità specializzate per sesso ed età (cellule femminili, giovanili) e vennero istituite le cellule di unità minima (fonte: Federazione provinciale Ds).

¹⁶ Si noti però come nella generale mediocrità del dato del centro storico spicchi invece il rilevante contributo del quartiere Mercato. Il suo 14,6% di iscritti sul totale della popolazione residente nel 1952 risulta essere il valore più alto della città, anche rispetto alle roccaforti operaie come San Giovanni (12,8%) e Bagnoli (10,8%) (fonte: Federazione provinciale Ds).

¹⁷ Il calo interessò soprattutto le sezioni con oltre 1.000 iscritti e quelle con un numero di aderenti compreso tra le 100 e le 499 unità, mentre quelle di «piccole dimensioni» (20-99 iscritti) rimasero invariate (fonte: Federazione provinciale del Ds).

¹⁸ Il ridimensionamento degli iscritti interessò anche i centri della Fgci: dal 1956 al 1968 gli iscritti calarono di oltre 8.000 unità (da 12.530 ad appena 4.100) (fonte: Federazione provinciale Ds).

¹⁹ L'esatta dimensione di tale «fuga» è data dal confronto tra il totale delle nuove adesioni e il totale degli abbandoni. Dal 1957 al 1970 le nuove adesioni superarono le 55.000 unità, il calo degli iscritti fu invece di circa 42.000 unità; in quindici anni oltre 95.000 iscritti non rinnovarono la tessera (fonte: Federazione provinciale Ds).

²⁰ Il riferimento classico è qui, naturalmente, P. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975.

²¹ Sull'esperienza delle «giunte Valenzi» cfr. M. VALENZI, *Sindaco a Napoli*, Roma, Editori Riuniti, 1977; A. GEREMICCA, *Dentro la città. Napoli: angoscia e speranza*, Napoli, Guida, 1977; O. CAPPELLI, *Governare Napoli. Le sinistre alla prova nella capitale del Mezzogiorno*, Bari, De Donato, 1978.

²² Cfr. G. D'AGOSTINO, *Napoli alle urne...*, cit.

²³ D'altra parte questo dato sembra connaturato al partito stesso, non solo alla sua base elettorale. Se guardiamo ad esempio alle votazioni che si tennero nelle sezioni del Pci sulle tre mozioni che si fronteggiarono all'epoca della «svolta», notiamo una distribuzione sorprendentemente analoga. La svolta, o almeno la sua interpretazione occhettiana, fu meno apprezzata nella periferia nord e nelle «zone rosse», cioè proprio dove l'anno successivo il calo di voti del Pds sarà più drammatico. La mozione del segretario passò invece con miglior margine, anche a causa dei bassi consensi raccolti dalla «sinistra interna» di Bassolino, nelle zone residenziali e del centro dove la flessione elettorale sarà più contenuta (fonte: Federazione provinciale Ds).

²⁴ Vedi P. BELLUCCI, «Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996», *Polis*, vol. XV, n. 2, 2001.

²⁵ Ad esempio nei quartieri Soccavo, Fuorigrotta, Ponticelli, San Carlo, Stella e in gran parte del centro storico, sulla scia di quanto era stato già realizzato per le sezioni del Vomero-Arenella, Pendino-Mercato e per quelle di Barra.

²⁶ Con un debito stimato in diverse centinaia di milioni il partito si vide costretto sia a

ridurre la consistenza del suo organico (valutando la messa in mobilità o il ricollocamento in altre attività di molti funzionari e la sostituzione di alcuni impiegati con «volontari»), sia a prevedere la dismissione di parte del suo patrimonio immobiliare.

²⁷ Si potrebbe interpretare in questa chiave l'osservazione di Paolo Macry secondo cui è possibile un paragone tra la Napoli di Bassolino e la Napoli di Achille Lauro basato sul presupposto che in entrambi i casi ci troviamo «in una fase non-partitica». Secondo Macry, ciò che accomuna questi due sindaci – che hanno entrambi mostrato una forte personalità carismatica, hanno goduto di un consenso plebiscitario, ed hanno rappresentato processi di ri-identificazione collettiva della città – è l'essere emersi «d'uno alla vigilia, l'altro all'indomani della lunga e per certi versi leggendaria stagione dei partiti». Se Lauro «precede l'organizzazione dei partiti di massa», infatti, Bassolino «arriva all'indomani della liquefazione della cosiddetta partitocrazia». Cfr. P. MACRY, «Bassolino, per esempio. I piccoli passi di Napoli», *Il Mulino*, n. 2, 1998, pp. 341-342.

Nel 1973 la Cambridge University Press pubblicò la monumentale opera di Percy Allum *Politics and Society in Post-War Naples*, tradotta per i tipi di Einaudi come *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*. In breve quel libro divenne un classico degli studi politologici sul potere locale in Italia e fece di Napoli un *case-study* tra i più conosciuti nella comunità scientifica internazionale. Vent'anni dopo Percy Allum se è trasferito nella 'sua' Napoli, insegnando nell'Università «L'Orientale» e diventando un protagonista della vita intellettuale della città. Oggi, dopo altri dieci anni, un gruppo di suoi colleghi e allievi dà alle stampe questo volume, un omaggio all'illustre studioso inglese in occasione del suo settantesimo compleanno.

Potere e società a Napoli a cavallo del secolo non è però un paludato tributo accademico, né un modo per chiudere il ciclo di studi su Napoli che Percy Allum ha inaugurato. È piuttosto un tentativo di portare il filo della ricerca fino ad oggi, e fare il punto, per ricominciare. Quattordici capitoli (tra cui due scritti dallo stesso Allum) densi di dati, analisi ed elaborazioni. Per gettare una luce nuova sui meccanismi del potere e del governo, della rappresentanza e della partecipazione, in una città che rimane ancora – a cavallo del secolo – uno dei più affascinanti laboratori politici dell'Italia contemporanea.

UOMINI – O. Cappelli, Il sindaco-presidente tra retorica e realtà - R. Savino, Il sindaco e la sua immagine - L. Brancaccio, Potere personale e clientelismo a Napoli - O. Cappelli, I parlamentari napoletani nella transizione.

PARTITI – P. Allum, L'ultima Dc - O. Cappelli, La «cosa» napoletana - C. Mattina, Postfascisti a Napoli - M. Lo Russo, La Napoli azzurra.

POLITICHE – M. Cilento, La battaglia dei rifiuti - L. Iaccarino, I nuovi strumenti delle politiche - P. Allum, Napoli tra «sacco» e «Rinascimento».

SOCIETÀ – F.A. Festa, L'alchimia ribelle napoletana - M. Di Mauro e L. Iaccarino, Partecipazione sociale a Napoli - F.S. Allum, Il cosiddetto 'patto scellerato'.

Ottorino Cappelli insegna Scienza politica e Politica comparata nell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale». Recentemente ha pubblicato *Le torri d'avorio. Intellettuali e media di tutto il mondo si interrogano dopo l'11 settembre* (Napoli, 2002) e *Mezzo mondo in rete. Internet per gli area studies* (Roma, 2003).

In copertina:

Percy Allum, *Case di Napoli*, Terza serie, n. 3, 2002 («Posillipo non è più verde», R. La Capria)

Questo volume, sprovvisto del taloncino a fronte, è da considerarsi copia saggio gratuito esente da IVA (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 633/1972)

€ 28,00



Potere e società a Napoli
a cavallo del secolo
ESI